Comune di Bologna

bologna
BIBLIOTECHE
biblioteca ORIANO TASSINARI CLÒ

SARAGOZZARTE 2022

I racconti premiati

Indice

Due parole (prima di iniziare le lettura) 4

Renata Pieroni, *Uova sode* 5
Marco Ferlini, *Gino* 8
Salvatore Improta, *Io c'ero* 11
Cesare Nicoletti, *Eutimio e la tavola della Beata Vergine* 14
Carla Degli Esposti, *La strada dei ricordi* 16
Roberta Montanari, *Un omicidio in Certosa* 19
Franco Bellandi, *Via Gozza Sara* 22
Anita Pezzetti, *Guerra d'Agosto* 25
Simone Orlandi, *Sprazzi di quotidianità* 28
Michele Castellari, *2088* 31

Sezione ragazze/i
Camilla Crespi, illustrazioni di Giulia Giorgi, *Il gatto e il cane con i baffi* 33
Adele Pantaleo, *E tu la prendi la D?* 38
Nicolò Regazzi, *Dopo le due di notte* 41
Luna Diana Romano, *Eleonora* 45

Due parole
(prima di iniziare le lettura)

La Biblioteca Tassinari Clò ha riaperto il 19 settembre dopo più di un anno di chiusura per lavori di ristrutturazioni.

Ci è piaciuta l'idea di chiudere i festeggiamenti per la riapertura con la 9. edizione di SaragozzArte.

Che dire? Il nostro appello ha avuto un'ottima risposta con 45 racconti che sono stati valutati dalla giuria del gruppo di lettura Voltapagina e 40 opere che ci sono state affidate per la mostra d'arte.

Le pagine che seguono offrono una selezione dei racconti che come vedrete presentano una notevole varietà di temi e di registri emotivi che si intrecciano con luoghi, ricordi e avvenimenti del quartiere Porto-Saragozza che è da sempre il filo conduttore della manifestazione.

Abbiamo anche avuto una partecipazione nutrita di ragazze e ragazzi (Camilla, Giulia, Adele, Nicolò e Luna Diana) che ringraziamo.

Tra le ambizioni di chi lavora in biblioteca vi è anche la convinzione che la lettura alimenti quella passione che genera nuova cultura "dal basso". Le pagine che leggerete ne sono una testimonianza.

Biblioteca O. Tassinari Clò

Uova sode

Renata Pieroni

La donna anziana sale lenta gli scalini, appoggiandosi al bastone. Arriva al grande arco del Meloncello, dove inizia il portico per il santuario di san Luca. Si appoggia, come fanno tanti turisti, al parapetto dell'arco, si sente un po' a mezz'aria, non più sulla strada in basso, come un avvio di volo verso l'alto. Ah, se avesse davvero le ali! Salirebbe senza problemi fino a portare un saluto alla Madonna che occupa un posto importante nel cuore dei Bolognesi: un'immagine e una tradizione piena di affetto.

La signora Rita è nata bolognese, ora non lo è più, da anni ormai vive altrove, ma la città è sempre nel suo cuore e ogni tanto ci ritorna, per una gita con le sensazioni di un ritorno al passato.

Da quanto tempo non è più salita al santuario! E oggi, cosa si illudeva di fare? Non riuscirebbe mai ad affrontare quella salita, con le gambe indebolite dall'età e dagli acciacchi. Ha preso senza pensare troppo l'autobus dal centro: via Saragozza, Meloncello… ricordi di compagne di scuola abitanti in quelle strade, lei stava dall'altra parte della città, d'estate si incontravano e girellavano per il quartiere, un tuffo nell'adolescenza lontana.

È una bella giornata di primavera, non ci sono ancora turisti stamattina, la donna è sola sotto l'arco. A un tratto le pare di sentire una voce infantile, canta un po' stonata: - Avevo una casetta piccolina in Canadà…-

C'è una bimba, di quattro o cinque anni, saltellando ha iniziato a salire lungo il portico: la donna non la vede in viso, nota i capelli scuri legati in due buffi codini ai lati della testa, sopra le orecchie, il vestitino di cotone a fiorellini, il golfino rosso, i calzettoni bianchi di cotone fatti all'uncinetto coi punti larghi e decorati, come andava di moda negli anni '50. C'è qualcosa di familiare in tutto questo.

Non l'aveva vista arrivare, eppure chi inizia la salita deve per forza passarle davanti, probabilmente era tutta presa dai pensieri e dai ricordi.

Ora dietro alla bambina sono comparsi i genitori, anche loro iniziano la salita.

-Rita, fermati, non correre, la strada è lunga, ti stancherai prima di arrivare in cima e chiederai di venire in braccio! E poi non si canta qui, è la strada della Madonna! Guarda le altre persone, qui si prega.-

La mamma e il papà salgono lenti, dandosi la mano, la piccola Rita torna indietro, si mette in mezzo a loro, una mano alla mamma, una a papà. Peccato non poter cantare, però è contenta lo stesso: è una delle rare occasioni in cui escono tutti e tre insieme, i genitori hanno sempre tanto da fare. Andare a San Luca è una bella tradizione di scampagnata per

il Lunedì dell'Angelo, se fa bel tempo, come oggi. Abitano dall'altra parte della città, stamattina si sono alzati presto, da ieri sera tutto era pronto per la gita, hanno preso i tram per arrivare qui all'inizio del percorso.

Non sono soli lungo il portico: altri salgono in pellegrinaggio, lentamente.

Mamma e papà chiacchierano a voce bassa, la piccola non li ascolta, piuttosto guarda le persone, la maggior parte sono donne anziane, o almeno a lei bambina paiono così, e portano in testa veli di pizzo neri, come quello della sua bisnonna.

Ogni tanto non resiste, fa ancora qualche corsetta in avanti, poi si ferma, aspetta che i genitori la raggiungano, intanto si affaccia a guardare il panorama oltre le arcate del portico, vede la città sempre più lontana, gli edifici che salendo le appaiono sempre più piccoli, più in là la pianura è sfumata. Papà ogni tanto le indica dei luoghi, laggiù: -Vedi, là abita lo zio Giuseppe, dall'altra parte la zia Anita…-

-E dov'è la nostra casa, papà?-

-Ora non si vede, bisogna arrivare in cima perché è dall'altra parte del monte.-

Ogni tanto il panorama è nascosto da alti cespugli, ci sono i biancospini fioriti, a Rita piacerebbe raccoglierne qualche ramo, sfidando le spine di quella pianta dispettosa.

A un certo punto del cammino la strada curva, la piccola famiglia siede a riposare sul muretto, dal portico si vede un edificio e papà dice qualcosa che smorza l'allegria della bambina, più degli affreschi sbiaditi con le scene tragiche e cupe sotto le arcate:

-Siamo a metà, ecco il collegio delle orfanelle.-

È un orfanotrofio che ospita bambine sole o con situazioni difficili, a causa della guerra da poco conclusa. Rita allunga il collo, per vedere se nel giardino ce ne fosse qualcuna, ma resta delusa, perché nessuna sta all'aperto. Però le vede quelle bambine, quando in ogni mese di maggio alla processione dietro la Madonna di San Luca, nel centro di Bologna, esse sfilano in divisa, in fila e compunte, accompagnate dalle suore.

E in quell'occasione, come ora, le corre un brivido lungo la schiena: le orfanelle! Quasi un carcere, come prigioniere, nella sua immaginazione nutrita da fiabe e trasmissioni ascoltate alla radio.

Lo spettro del collegio è una minaccia a cui ricorrono i genitori, quando il suo comportamento sfida le loro capacità di sopportazione. La solitudine, senza mamma e papà, le fa paura… anche perché sa che tra loro ci sono due cugine, rimaste orfane a causa della guerra: a volte la domenica vengono a casa sua per qualche ora, o d'estate passano alcuni giorni al mare insieme a loro. I suoi genitori dicono che sono molto fortunate ad essere state accolte in quel bel collegio, a Rita invece sembra tristissimo.

Poi, un po' riposati, riprendono la salita e presto la malinconia

passa, attratta di nuovo dal paesaggio, dalla gente e dalla basilica che ormai vede enorme quasi a schiacciare la sua piccola persona. Arrivati lassù, subito la visita in chiesa all'immagine venerata, ricoperta da argento e fiori, poi via, alla ricerca di un buon posto per il picnic, sui prati affollati di gitanti.

Il papà apre il suo vecchio zaino di tela un po' consunta, che ha sofferto vicende militari

e anni difficili, la mamma apre una borsa di paglia… Rita è affamata e incuriosita: cosa ci sarà di buono? Perché i genitori hanno preparato e chiuso i cartocci la sera prima, quando lei già dormiva.

Non c'è molto in quei pacchetti: non sono benestanti, la mamma deve impegnarsi molto per combinare pranzo e cena, ma quel giorno è speciale. Ecco il pane, la frittata con gli spinaci, dei tondi panini dolci ripieni di mortadella, alla bimba piacciono tanto, ma in casa arrivano di rado, sono costosi!

Ci sono anche le uova sode e a Rita brillano gli occhi, lei e il papà ne sono golosi: che gusto addentarle senza forchetta e coltello, poi un boccone di pane, poi un sorso d'acqua! La mamma gliela versa dalla borraccia di metallo nel bicchierino richiudibile, formato da tanti anelli che si alzano uno sull'altro, ma a volte si abbassano all'improvviso, così l'acqua le inonda la gonna e le procura un rimprovero.

Dopo il picnic scenderanno con la funivia e la piccola Rita sente battere forte il cuore solo a pensarci: sarà come volare, un'emozione nuova.

L'anziana signora Rita ha seguito col cuore la bimba che fu e ora risente il sapore di quella Pasquetta: sta in un uovo sodo addentato con gusto sui prati attorno alla basilica di san Luca, mentre il vento di primavera le aveva sciolto i codini e scompigliava i riccioli a lei e alla sua bellissima mamma.

Gino

Marco Ferlini

"Oriundo, andiamo alla partita domenica?" Non amava i preamboli, Gino e, nonostante mi chiamasse "oriundo", cosa che mi dava alquanto fastidio, ero ben felice di andare allo allo stadio. "Oriundo" era il soprannome che mi diede perché, essendo nato da padre romagnolo e madre bolognese mi considerava bonariamente un "mezzosangue".

Gino era un parente alla lontana, anzi alla lontanissima, ed abitava vicino a Porta Saragozza. Lui era a Roma, nel 1964, a vedere lo spareggio scudetto tra Bologna e Inter, e da allora non si era mai perso una partita. Dopo mio padre, che mi battezzò al rituale dello stadio domenicale, fu lui a portarmici sempre più assiduamente. Si faceva della strada a ritroso per venirmi a prendere in Via Rizzoli, all'inizio ero troppo giovane per andare allo stadio da solo, poi prendavamo l'autobus 77, che fermava davanti allo stadio ed era fatto apposta per i tifosi. Ho "subìto" queste piccole trasferte sempre… da schiacciato. Schiacciato nell'autobus che portava allo stadio, schiacciato nel sottopasso che portava alle gradinate, sormontato dagli adulti che, guardando la gara in piedi, mi facevano intravedere solo scampoli di partita. Ma che emozione ogni volta!

Poi, una domenica d'inverno Gino andò allo stadio che il termometro toccava i meno due, si beccò una broncopolmonite che minò il suo gracile fisico. Da quel giorno decise di farla finita con le partite "dal vivo" e si rifugiò con gli amici ad ascoltarle per radio all'Arci "Renato Zangheri", in Via Turati. Fino a quando, un giorno di Febbraio…

Nilde era titolare, nonché barista, del circolo Arci Renato Zangheri. Donna forte di carattere e minuta di fisico, aveva sempre una cotonata fresca di parrucchiera con la tinta bianca che tendeva al glicine. Grembiule d'ordinanza, mesceva vini e liquori fin dal 1973, quando, con suo marito, decisero di gestire il locale. Il risultato fu che lui stava tutto il tempo al tavolo a giocare a carte e lei a distribuire caffè e bicchieri di bianco frizzante. Con lei tutti rigavano dritto, modi spicci e "poche pugnette" come era solito dire.

"Vorrei un caffè basso e ristretto"

"Il caffè come viene, viene, e poche pugnette!" rispondeva.

Oltre a Gino, il circolo aveva avventori casuali, stagionali o perenni.

Come Giacinto Pedrini detto "il giornalista". Era soprannominato così perchè si vantava di conoscere tutte le dinamiche giornalistiche, grazie ad un suo passato nella redazione del Resto del Carlino. Data questa nomea tutti gli chiedevano sul calciomercato. A dir la verità Giacinto Pedrini alla redazione del Resto del Carlino c'era stato, da ragazzino, come apprendista. Per sei mesi ha fatto il portacarte, girando per uffici a consegnare faldoni e

carta carbone. Anche se in cuor suo sperava, prima o poi, di scrivere qualche articolo. Poi, quando i suoi genitori vennero a sapere che su alcune

scrivanie del giornale troneggiavano i busti in miniatura di Mussolini, loro, comunisti irriducibili della prima ora, lo tolsero dal Carlino e lo mandarono a lavorare da uno zio a Borgo Panigale: Ivan Pernigozzi, professione gommista. Uno che sul pilastro dell'officina anziché avere il "santino scaccia guai" teneva la foto di Gramsci. Una sicurezza.

Nonostante cinquantadue anni passati a fare il gommista, per tutti, Giacinto Pedrini, era rimasto "il giornalista", l'esperto della carta stampata.

L'"esperto" del campo, invece, era Paolino Buganè, ex giocatore nelle giovanili del Bologna che si vantava d'aver conosciuto quasi tutti i calciatori che erano passati dalla squadra rossoblu. "Con Vieri e Pesaola passavo le notti a giocare a poker" era solito dire, in una delle sue sparate che ripeteva fino allo sfinimento. Dato che un po' di calcio ne aveva masticato, tutti si rivolgevano a lui per chiedere riguardo le doti tecniche dei vari giocatori.

Il cliente più silenzioso, invece, era Demetrio Stupazzoni, ex ferroviere che aveva passato già i novanta. I medici dicevano che soffriva di ipesronnia traumatica. Infatti passava intere giornate al circolo sulla sua solita sedia, braccia incrociate, a dormire.

Il 31 luglio 1980 il ferroviere Stupazzoni ricevette in regalo un orologio e fu mandato in pensione. Il primo di agosto fece una festa con amici e colleghi, ma purtroppo al gruppo non si unì Cesco, il suo vero grande amico, perchè era di turno sulla tratta Bologna-Portomaggiore. Si diedero così l'appuntamento, per un brindisi al bar, per l'indomani alla stazione centrale. Il mattino seguente l'ex ferroviere Stupazzoni aprì il primo occhio che era già in forte ritardo. Tornato a casa alle cinque del mattino ubriaco fradicio si era scordato di puntare la sveglia. Si erano messi d'accordo per le 10 ed erano già quasi le mezza. Fortuna che Stupazzoni non abitava lontano dalla stazione, si vestì in fretta e in furia, non si lavò nemmeno la faccia, inforcò la bici e si avviò.

Arrivato sul ponte di Galliera un boato gli fece perdere l'equilibrio e cadde a terra. La stazione era esplosa! Una miriade di pensieri gli frullarono per la testa. Preoccupazione, incredulità, stupore e lui, Cesco, con la speranza che se ne fosse già andato, stufo del ritardo del suo fedelissimo amico. Barcollando si avviò verso la stazione. Si mise sotto il portico nella speranza di vederlo uscire da quel gorgo di gente, urla, polvere, autobus e ambulanze.

Cesco, invece, aveva deciso di aspettarlo, rimase ferito gravemente e da quel giorno non si riprese più. Stupazzoni se ne fece una colpa, si ripeteva che se si fosse alzato per tempo forse Cesco non sarebbe rimasto sotto le macerie, o perlomeno ci sarebbero stati entrambi. Un senso di colpa che in maniera sempre più frequente lo faceva entrare in sonni profondi, senza motivo, improvvisamente, a qualsiasi ora, di botto. Data questa malattia gli tolsero la patente e gli intimarono di non andare più in bicicletta.

Al circolo oramai ci veniva solo per dormire, tanto che gli avventori coniarono una nuovo modo di dire, lo "stupazzonismo". Se, per esempio, un compagno di briscola sbagliava una carta ecco che la frase accusatoria poteva essere: "Sono andato liscio due mani fa, cosa metti giù briscola a fare! Ma chi sei Stupazzoni? Dai mò sveglia!".

Oppure c'erano frasi che indicavano incipienti stati di stanchezza: "Signori miei io me ne vado a letto! Ho una stupazza che non sto in piedi!"

Riccardo era il figlio della Nilde e al circolo non lo si vedeva quasi mai. Malato di scommesse era un assiduo frequentatore degli ippodromi di tutta Italia. Da quando iniziarono ad aprire i locali in cui si poteva puntare soldi su tutto lo sport immaginabile passava più tempo là che a casa.

Un giorno di Febbraio del 2005 ci fu una strana congiunzione di eventi.

Nella sala biliardo si erano riuniti gli avventori per guardare, davanti ad un Telefunken 32 pollici, la partita amichevole Italia-Russia. Uno di loro andò dalla Nilde e le disse:

"Un mio amico sta chiudendo una sala da ballo, non è che ti interesserebbero delle poltrone tipo da discoteca?"

"E cosa me ne faccio?" rispose secca la Nilde.

Al decimo del secondo tempo si sentirono due urla distinte, quelle dei clienti del circolo che esultavano per il gol di Gilardino e quelle di Riccardo che, entrando nel locale, gridava:

"Ho vinto! Ho vinto!".

Aveva beccato una tris talmente incredibile che neanche il più esperto scommettitore avrebbe mai giocato. Preso dall'enfasi, e forse dal rimorso di non aver mai dato una mano al circolo, due mesi dopo vennero installati telo, videoproiettore e pay tv per vedere le partite di campionato. Vennero smaltiti i due biliardi, che oramai da anni non venivano più usati e il vecchio "calciobalilla".

Pagate con tre casse di birra e un sacco da due kg di caffè in grani, nella nuova "sala tv" vennero sistemate le poltroncine dell'ex balera Perla Blu di Casumaro. Bruciature di sigarette, macchie indelebili e cuscini sfondati inclusi.

Così fu che il giorno della partita, venisse giù il mondo, Gino e i suoi amici andavano all'Arci a guardare il Bologna, ed insieme a loro anch'io.

La consumazione, anche se non c'era scritto da nessuna parte, era, tacitamente inteso, obbligatoria.

"Nilde, ce l'hai un bicchiere di rosè?"

"Va là, rosè! O bianco o rosso" diceva alzando minacciosamente prima il pollice e poi l'indice, vorticandoli per aria,

"E poche pugnette!".

Io c'ero

Salvatore Improta

Una volta questo parco era un Velodromo, ancora oggi lo chiamano così.

L'inaugurazione avvenne l'8 maggio del 1920. Velocità diverse da quelle moderne. I ciclisti sognavano già di battere il record dell'ora. E poi, gli arrivi in volata o in solitaria del Giro dell'Emilia: il campionissimo Coppi nel '47 stacco di oltre dieci minuti Ginettaccio Bartali che si rifece qualche anno dopo. Ci tennero addirittura una corrida.

Il manifesto diceva: Col permesso delle autorità e tempo permettendo. Ricordo i socc'mel di stupore dei bolognesi: i tori erano abituati a vederli in fattoria o al cinematografo.

Vennero crisi e guerre e poi l'urbanismo sfrenato, con la corsa verso il cielo di palazzi sempre più alti. Inaspettatamente e con meraviglia di pochi, vennero smontate le tribune e la pista. Nel '96 nacque il parco per i residenti del quartiere. I velocissimi rettilinei e le curve paraboliche furono sostituiti dai vialetti piastrellati e alberelli. Il vecchio Velodromo, circondato da palazzoni e casette divenne il contenitore urbano di miriadi di bambini che svuotate le tristi scatole di cemento, riempiono ancora oggi il poligono verde, insieme ai loro genitori, i loro nonni, i loro amici.

Io c'ero. Li ho visti nascere, crescere, partire e qualcuno morire. Ho osservato in silenzio le loro storie per tutte le stagioni. Non ci credete? Accomodatevi e guardate anche voi, vi racconterò di alcuni di essi.

Ecco Elio. Era un ragazzino chiuso nella sua mente, oggi lo etichetterebbero autistico.

Non parlava con nessuno. Nato in un rifugio antiaereo di Via del Timavo durante un bombardamento del '44. Cresciuto negli anni dei viaggi lunari. Ricorda tutto della sfida tra USA e CCCP per la conquista dello spazio. Con la sua cartella beige piena di ritagli di giornale, disteso nel verde a leggere o con il suo cappotto di panno, seduto in mezzo alla neve, a scrutare il cielo: sogna ancora di guidare un razzo Apollo o un modulo lunare.

Anna e Luca negli anni '80 vestivano da paninari, frequentavano il Righi e ascoltavano i Duran e gli Spandau, dibattendo sul brano migliore. Crescendo hanno preso strade diverse. Lui è andato via, ha lasciato l'Italia per un paese di cui non ricordo il nome.

Anna la vedo ancora con la borsa da danza. Balla balla ballerina; dagli spettacoli al Teatro delle Celebrazioni a villa Serena, dove librandosi sul palo incanta le anime della notte. Oggi per caso si sono rincontrati: Luca è tornato a salutare i vecchi in via Marzabotto, ha peli bianchi tra la barba nera; Anna è bella, il tempo per lei si è fermato.

È bastato un minuto ed eccoli a punzecchiarsi sul loro stato di forma. D'improvviso si salutano. La convergenza verso un punto comune è durata meno di un caffè. Peccato.

Sono già di spalle verso il grigio che oggi copre la città.

Fabio ha consumato le suole. Corre tutte le sere più di quindici chilometri. Ogni giro del parco sono quattrocento metri: sudore d'estate e umidità d'inverno. Il cardiofrequenzimetro e il GPS lo tengono aggiornato con costanza. Ha deciso di fare la Casaglia – San Luca. Non può fermarsi. Mentre fila vorrebbe pensare ad altro invece tutto ruota intorno alle parole del padre: "Hai quasi quarant'anni, dovresti metter su famiglia".

Una donna c'è. È Jmia. Lavora come OSS al Maggiore e odia i luoghi comuni. In reparto la chiamano Giulia, non ci fa caso. Guarda il suo Fabio effettuare un altro giro.

Indossa un ḥijāb turchese che risalta da lontano. È stupenda. Sorseggia caffè: non è come in Marocco ma non è male l'espresso. È convinta della sua scelta, sempre che

l'atleta trovi il coraggio di affrontare i genitori di entrambi: stanno insieme da due anni e aspettano un figlio.

Gianni si alza prima dell'alba e attende l'autobus della linea 13; da ottobre a marzo il pullman è ben riscaldato. Le notti al parco invece sono lunghe e fredde. Nasconde coperte e cartoni dietro la pensilina della fermata. I netturbini li portano via? Poco male, i mille supermercati nei dintorni mettono fuori metri cubi di cartone ogni giorno.

Samuele e Luisa frequentano le Monterumici. Hanno cominciato a baciarsi alle feste di compleanno mentre i compagni si dividono tra calci al pallone, bambole da pettinare e girotondi infiniti. Samuele odia giocare perché non sa perdere. Luisa invece spezza cuori infantili con i suoi modi dolci. Si cercano e si trovano con uno sguardo. Occhi negli occhi, senza capire cosa accade nelle teste. Un amore da scoprire. Arrivano i nonni, meridionali, estirpati dalle loro terre per aiutare i genitori iper-impegnati con il lavoro e i bimbi vanno via.

Visto quante storie conosco?

Cala la sera. È una processione verso la certezza delle mura domestiche. Nell'aria aleggia il ricordo di un giorno che si prepara a lasciare il passo all'indomani.

Samuele saluta la sua innamorata, come l'etichetta lui stesso. Trova il suo volto pronto ad accogliere un invito immaginario. Non sa fare l'occhiolino, strizza il volto in una smorfia e Lulù gli lancia un bacio senza far rumore.

Luca attende che Anna si volti. "Altri tre passi poi vado via per sempre".

Una ruspa si ferma ai margini del parco.

Fabio chiude un altro chilometro a 4'45, ottimo dopo i tredici già percorsi. Ancora uno ed ha finito.

Luisa supplica la nonna: "Stasera prendiamo la pizza?"

Jmia osserva sul cellulare la foto dell'ecografia, dovrebbe smettere di bere caffè. Anna rallenta, "Voltati" vorrei urlare.

Un attacchino affigge il poster del concerto di Cremonini.

Luisa ha convinto la nonna, prenderanno la pizza.

Anna si volta. Luca ha aspettato oltre il limite che si era imposto, per fortuna.

Jmia cerca un centimetro di pelle non sudata per un bacio delicato a Fabio.

Elio sa che stasera Marte sarà visibile ad Est. Le luci artificiali però rubano la scena.

Piazza il suo cannocchiale al centro del parco per scrutare oltre i palazzi. Tra le due e le tre di notte restano solo i lampioni ed il cielo diventa la mappa di un tesoro da scoprire.

La ruspa è lì per me. Sapevo che sarebbe arrivata. Dopo oltre cent'anni di onorata carriera. Sono stata comoda?

Chiedete a Gianni! Fedelissimo da anni. In molti hanno provato a prendere il suo posto.

Con modi garbati ha spiegato che lui è qui dai tempi del Velodromo di cui è stato l'ultimo guardiano, viveva nella garitta. L'unico lavoro di una vita. È rimasto qui, onoratissimo homeless. Posto in prima fila per lui. Eccolo arrivare con uno scatolone: prima di essere depositato nella differenziata conteneva pannolini. Inossidabile. No, non il mio materiale. Quello si è logorato sotto i culi e le scarpe degli incivili. Mi hanno riparato e riverniciato ma ho sempre fatto il mio dovere senza lode ne infamia e sono restata testimone di quello che è accaduto qui e nei dintorni.

Domani cambieranno tutte le panchine, ci sostituiranno con nuove e stilose sedute in materiale riciclato. Vedrai Gianni, saranno ugualmente comode. Hanno capito che non deve essere sprecato nulla. Auguro a tutte loro di accumulare i miei stessi ricordi, perché sarò anche rimasta immobile per un secolo, ma la mia memoria ha vissuto mille vite. Non mi credete? Forse anche di più. Storie per tutte le stagioni, per tutte le età, per tutte le tasche. Accomodatevi, ho ancora qualche ora, ve le racconterò.

Eutemio e la Tavola della Beata Vergine

Cesare Nicoletti

Ho vissuto al tempo di imperatori come Focas e Zimisce e sono stato per lungo tempo ispettore di entrambi. Mi chiamo Eutimio e in molti parlano di me come lo sconosciuto eremita che portò la tavola raffigurante l'immagine della Beata Vergine con il Bambino.

Vi voglio raccontare quanto accadde a quei tempi, quando regnava l'imperatore bizantino Giovanni Zimisce I; i fatti che diedero vita in seguito a quello che oggi conoscete tutti come il Santuario della Beata Vergine di San Luca, poco distante dal Quartiere Porto-Saragozza di Bologna. La mia storia si intreccia con quella del monaco Atanasio detto l'Atonita, perché fu il primo a fondare il monachesimo di Athos ed a costruire il primo monastero denominato La Grande Lavra, fondata nel 963. In seguito nel Monte Athos o Montagna Sacra, furono costruiti tantissimi monasteri, abitati da migliaia di monaci e la loro importanza spirituale è riconosciuta in tutto il mondo, tanto che è un territorio autonomo della Grecia, lo Stato Monastico Autonomo, dotato di uno statuto speciale. Atanasio studiò a Costantinopoli e dietro l'esempio dell'abate Michele Maleinos del monastero di Bitinia, che conobbe una volta terminati i suoi studi, si decise a ritirarsi nel Monte Athos, già meta di molti eremiti. Io lo conobbi in un periodo non troppo felice per lui; pur essendo un illuminato legislatore e direttore di monaci e monasteri, la sua opera di riforma religiosa non fu gradita dagli eremiti del sacro monte, i quali gli si mistero contro, fino a mettere la sua vita in serio pericolo. Io fui inviato in qualità di ispettore dall'imperatore ad indagare sull'operato di Atanasio e lo trovai estremamente corretto sotto ogni punto di vista, quindi approvai la sua riforma e l'imperatore confermò con una crisobolla la donazione che finanziava tutti i lavori. Mi fermai diversi giorni al convento di Atanasio ed ebbi modo di vedere come trascorrevano le giornate i monaci e ne rimasi colpito, tanto che iniziò a farsi strada in me, la volontà di provare la vita da eremita, infatti prima di fermarmi in un monastero, avevo in mente di viaggiare per visitare nuovi posti. Nel monastero feci la conoscenza di Theofane il cretese, che era un agiografo addetto agli affreschi delle chiese principali e che mi diede in dono una tavoletta di cedro sulla quale era dipinta l' immagine della Beata Vergine con il Bambino trovata in questo monastero e che si diceva essere stata dipinta dall'evangelista Luca. Chiesi il permesso ad Atanasio, il quale me lo concesse di buon cuore e aggiunse: "ti possa essere d'ispirazione per il tuo peregrinare e ti possa accrescere la fede". L'indomani, salutai e ringraziai tutti i monaci che mi avevano rifornito di scorte per il viaggio e ritornai a Costantinopoli per perorare la causa di riforma del mio amico e mentore Atanasio.

Come detto, l'imperatore emise un documento imperiale di carattere solenne con tanto

di sigillo aureo, a favore della riforma che in questa maniera poteva beneficiare dei fondi dei sostenitori. Questo fu l'ultimo lavoro come inviato al servizio dell'imperatore, perché dopo l'esperienza con i monaci il mio spirito ebbe come un sussulto, un risveglio che mi portò a vagabondare per la Grecia e l'Italia, recando con me solo quel cimelio tanto prezioso dal duplice significato; quello di essere probabilmente un dipinto di San Luca, ma più di tutto quello di essere un dono del beneamato Atanasio. Arrivai a Roma e mi spinsi oltre, per Firenze e fino a Bologna, quando stanco del tanto peregrinare, vidi un colle non troppo distante che faceva al mio caso e quando vi arrivai, capii che era tempo di fermarsi. Il mio cammino era giunto al termine, tanto che decisi di costruire un eremo per sperimentare la solitudine con l'unica mia immagine portata da così tanto lontano, la Beata Vergine con il Bambino. I giorni passavano e la vita da eremita pur essendo piena di sacrifici e penitenze, riusciva a sostenere il mio spirito in una maniera che non avevo mai sperimentato prima e dopo lunghi anni senza vedere essere un umano, si presentò in quel luogo solitario una giovane, che dopo seppi essere, una certa Angelica Bonfantini, la quale come me era in cerca di un luogo appartato per pregare e ritirarsi in quello che in seguito ospitò un romitorio. Dato che questo luogo era di proprietà della famiglia di Angelica, lei era intenzionata ad edificare un luogo di culto sul Monte della Guardia, e circa nel 1193, il pontefice Celestino III, diede l'autorizzazione al vescovo di Bologna, di porre la prima pietra del nuovo edificio per la costruzione dell'oratorio. Scambiai poche parole con Angelica, il tempo di raccontarle la mia storia e di come ero arrivato in questi luoghi. Lei mi ascoltò con grande attenzione e incuriosita della tavola dipinta che portavo con me, mi chiese come l'avessi avuta e da chi fosse stata dipinta. Le risposi che si trattava di un dono ricevuto da un monaco, Atanasio, il primo a costruire un monastero nel Monte Athos e che tale immagine, si diceva, fosse stata dipinta dall'apostolo Luca. Il mio tempo all'eremo del Colle della Guardia volgeva al termine e le circostanze apparentemente fortuite, mi avevano fatto incontrare con una giovane volenterosa e timorata di Dio, alla quale sarebbe andata la mia benedizione, insieme a quel piccolo grande regalo. Queste stesse circostanze avrebbero permesso di costruire in questo luogo, un grande Santuario dedicato alla Madonna, proprio per volere di una donna, Angelica. Le diedi un dono gradito, la tavola della Beata Vergine con il Bambino, unico oggetto a quale mi sentivo ancora legato. In questo modo mi distaccai completamente da ogni cosa e proseguì il mio viaggio, che mi condusse di nuovo nel bellissimo mondo spirituale dei monasteri del Monte Athos, dove ritrovai con mia grande felicità, il mio carissimo amico Atanasio.

Le strade dei ricordi

Carla Degli Esposti

Anche quella mattina di fine maggio, alle ore 8:00 esatte, squillò il telefono e, prima ancora di sollevare la cornetta, Maria già sapeva chi fosse l'interlocutore.

«Mamma, tutto bene? Hai bisogno di qualcosa?»

«Benissimo, tesoro. Tra poco vado a fare la spesa e non mi occorre nulla» rispose con malcelato orgoglio Maria.

Vedova da tanti anni, Maria viveva sola nella casa di Via Risorgimento e nonostante le 82 primavere sulle spalle era ancora in grado di provvedere a sé stessa. Si alzava presto, sbrigava le faccende domestiche, poi usciva anche solo per scambiare qualche parola con i negozianti di Via Saragozza e tanto le bastava per allontanare la solitudine.

Indossati l'abito a fiori ed un paio di scarpe comode, Maria mise in tasca il portafogli ed il mazzo di chiavi, quindi, afferrato il trolley di plastica blu, uscì di casa.

Complice l'aria frizzante di inizio primavera, Maria decise di allontanarsi dal proprio quartiere e si incamminò verso il Mercato delle Erbe di Via Ugo Bassi.

Con un sorriso compiaciuto, attraversò, dopo tanto tempo, la Porta ed i giardini con la statua di Padre Pio, poi continuò il tragitto sino ad arrivare alla meta prestabilita.

Salite lentamente le scale, Maria entrò nel Mercato.

Quando si trovò all'interno, però, avvertì un vago malessere. La moltitudine di persone e bancarelle, unita all'intenso vociare, le fecero mancare il fiato. Le parve di essere entrata in un labirinto, dove regnava un caos paragonabile a quello di un suk mediorientale.

Dimenticata la spesa, si rivolse ad un ragazzo che stava impilando cassette vuote «Mi scusi, può aiutarmi? Temo di essermi persa»

«Vada avanti, poi chieda» rispose, senza nemmeno guardarla, il giovane.

Maria scosse la testa, osservò il ragazzo e proseguì con la speranza di trovare l'uscita.

Frugò nelle tasche alla ricerca del cellulare per chiamare i figli, ma ne estrasse soltanto il portafogli ed un mazzo di chiavi. Aveva lasciato tutto a casa, anche i documenti.

Sopraffatta dall'angoscia, avanzò a fatica in quel dedalo, incrociando visi assenti e venendo urtata da gente distratta. Mentre si appoggiava ad una parete, con il cuore in gola e la mente confusa, una giovane donna la notò.

«Signora, si sente bene? Ha bisogno?»

«Io…non lo so…voglio andare a casa» rispose Maria, guardando con occhi disorientati la giovane.

«È sola? Posso chiamare qualche suo familiare? Mi dia il numero» si offrì la donna, estraendo il cellulare dalla borsa.

«Non ricordo il numero, ho lasciato tutto a casa…ora come faccio?»

«Stia tranquilla, posso chiamare un taxi che la porti sino alla sua abitazione»

«Casa… oddio, non ricordo più nulla… oddio, non so più dove abito»

«Signora, si appoggi a me ed usciamo. Io sono Chiara e lei come si chiama?»

«Maria, mi chiamo Maria»

Poco dopo le due donne furono all'esterno. Maria afferrò il braccio della giovane e con un filo di voce disse «Dove mi trovo? Io… non ricordo».

«È arrivata in autobus o a piedi?» chiese Chiara

«A piedi, credo, l'autobus non lo prendo mai»

«Bene, vede che comincia a ricordare? Coraggio, l'accompagno io»

Maria abbassò lo sguardo, imbarazzata. Poi guardò Chiara e la ringraziò.

«Ora si concentri. Ricorda qualcosa di particolare del suo quartiere?»

«I portici, sì i portici… tanto lunghi da non finire mai. Anzi no, finiscono in cima alla salita…dalla Madonna»

«È sicura? Sono i portici di San Luca. Cosa dice se con calma andiamo in quella direzione?»

Maria si lasciò guidare da quella che pensò essere un angelo e nel breve si trovò in Piazza Malpighi, di fronte alla Basilica di San Francesco. Una scintilla s'accese nella memoria dell'anziana donna e rivolgendosi a Chiara domandò «In quella Chiesa, per Natale, fanno un grande presepe con le statue che si muovono?»

«Esatto, è un presepe meccanico» precisò Chiara

«Sa, io e mio marito ci portavamo sempre i bambini. Per loro era una festa. Certe volte nevicava e non può immaginare quanto ci divertissimo tutti insieme. Com'era bello il Natale…» sul volto di Maria calò un velo di tristezza, ma fu soltanto un attimo. Si riassettò il vestito e chiese a Chiara di proseguire.

Percorsa Via Sant'Isaia ed oltrepassata la scuola Manzolini, che Maria riconobbe perché l'avevano frequentata i suoi bambini, le due donne imboccarono Via Frassinago.

Giunti all'altezza di Via Cà Selvatica, Maria rammentò qualcos'altro «Chiara, si fermi. Lo sa che un tempo in questa strada… come si chiama?»

«Via Cà Selvatica»

«Ecco…nascosto dalle mura di Via Cà Selvatica, c'era un giardino creato dal discendete di una ricca famiglia bolognese, che piantò alberi, creò laghetti e ricoveri per uccelli, un vero paradiso»

«Ma lei ricorda tutto! Non mi sta mentendo quando dice di avere un'amnesia? Ad ogni modo, sì, conosco quel giardino, l'ho visitato in occasione di un'apertura al pubblico»

«Allora è vero che le cose belle non vanno perdute, come i ricordi della propria vita, anche quelli restano. Lei, che è così giovane, ne accumuli tanti, perché in vecchiaia saranno il suo tesoro»

Chiara sorrise osservando la donna, che nonostante il viso segnato da rughe profonde ed i capelli bianchi, irradiava tanta serenità e bellezza.

«Ora andiamo, dobbiamo ancora trovare la sua casa»

Giunsero a Porta Saragozza e, nell'attraversare i viali, Maria notò che l'ambiente circostante le era familiare ed altri eventi tornarono alla mente.

Ricordò quando la domenica, con il marito, si recava dalla Neri per comprare le paste. Ricordò che poco più avanti, nella Chiesa di San Giuseppe, i suoi bambini avevano fatto comunione e cresima e che in quella stessa Chiesa, anni dopo, aveva celebrato il funerale del suo Gino.

All'improvviso Maria rammentò ogni cosa, prese la mano di Chiara e la condusse in Via Risorgimento, fino alla porta del suo appartamento.

Oltrepassata la soglia di casa vide Giorgio e Serena, i suoi figlioli.

«Mamma, dov'eri? Stai bene?»

«Cosa? Certo che sto bene. Che ci fate qui?»

«Ci ha chiamati la tua vicina. Era preoccupata perché non ti aveva visto nei negozi e non riusciva a contattarti. Ha pensato che ti fossi sentita male…Mamma, non puoi continuare a vivere sola»

«Che schiocchi! Sto benissimo e non voglio sentirvi fare i soliti discorsi sulle badanti»

Chiara, rimasta sino ad allora in silenzio, sentì la necessità di intervenire.

«Vostra madre ha subito un forte stress e per un po' si è, per così dire, smarrita. Poi, lungo la strada che portava a casa, sono riaffiorati i ricordi del passato ed è grazie ai ricordi che è riuscita a tornare»

Maria osservò i volti preoccupati dei figli, sapeva che l'amavano, ma non accettava l'idea di essere accudita da un'estranea; in fondo non era sola, aveva i sui ricordi, il suo quartiere e la sua gente.

«Figli miei, non mi sono smarrita, ho solo fatto un breve viaggio nel passato, ripercorrendo le strade del cuore»

«Mamma, ma…»

«Niente ma. Il vero problema è un altro»

«Sapevo che ci nascondevi qualcosa…avanti, parla» rispose preoccupata Serena.

«Non ho fatto la spesa!» esclamò Maria, abbozzando un sorriso malizioso.

«Figurati! E per te questo sarebbe il problema?» esordì Giorgio

«Si può risolvere» rispose Maria «oggi mi porterete al ristorante e sarò vostra ospite! E se vorrà, potrà venire anche Chiara…sempre a vostre spese!»

Un omicidio in Certosa
scene immaginarie di un fatto di cronaca nera

Roberta Montanari

Giugno 1826.

Tre uomini rozzamente vestiti si affacciarono all'uscio dell'ufficio…

-Siamo qui per darle il benvenuto, signor Mazzoli. Gradisca questa cesta delle nostre ciliegie e questo rozzo di agli dell'orto della Certosa. Sono quelli che ho raccolto per San Giovanni, sa, portano bene.

-Grazie- Rispose l' uomo con sussiego. I suoi piccoli occhi marroni rilucevano di orgoglio.

-Lei è l'ortolano, dunque.- Disse.

-Sissignore, sono Bergonzoni, l'ortolano della Certosa. Lui è Gisto, lo stalliere, e lui è Bonora il carrettiere. Siamo venuti a nome di tutte le famiglie che abitano qui per farle i complimenti… Sorbole, ha vinto il primo concorso da custode per la Certosa!

-Custode dimostratore.- Corresse con alterigia Raffaele Mazzoli.

-Una carica importante… Lei è una personalità!

-Vede questo stemma?

-Orpoci! Lo vedo sì. Fa proprio la sua bella figura sulla sua divisa nova noventa, stramezzo a tutti quei bottoni che fanno le falistre…

Abbozzando a un lievissimo sorriso di compiacimento il neo-custode proseguì.

-Questo è simbolo dell'autorità che rappresento, il Comune di Bologna. Sarà mio compito vegliare su questo camposanto, applicarne alla perfezione il regolamento, accompagnare i visitatori a scoprirne le bellezze scultoree e, soprattutto, mi impegnerò a dirigere tutti i lavoratori affinché svolgano la loro attività in modo eccellente, come questo stupendo luogo merita…

-Siamo tutti onorati di essere al suo servizio, i muratori, i marmorini, i fossini, i becchini… proprio tutti, tutti.

Ringraziò di nuovo, il Mazzoli, poi l'ortolano e i suoi accompagnatori lo salutarono e si allontanarono in fretta poiché lo stalliere doveva provvedere a somministrare il fieno alle mule. -Se non mangiano, non hanno mica la forza di tirare i carrettoni… e allora come facciamo a fare i trasporti…-

Aveva commentato con una risatina quest'ultimo, accomiatandosi.

Nei giorni successivi Raffaele Mazzoli fu indaffarato a controllare l'andamento delle

pratiche burocratiche, ma in modo particolare volle prendere conoscenza di come svolgevano il loro lavoro tutti i suoi dipendenti. Gli operai si accorsero subito che si trattava di una persona esageratamente precisa e altrettanto esigente e cominciarono ad averne una discreta soggezione.

-Io non mi faccio mettere i piedi in testa come voi. Ah, no! Se viene qui a dettar legge e mi fa stizzire, lo mando a soffiare il naso alle tacchine, altroché!

Il capomastro Carlo Perucchi era determinato a difendere il suo operato e quello dei suoi figli. Sicuro di sé, non digeriva le interferenze di alcuno sul suo lavoro. Così, era insofferente e prevenuto, quando ricevettero un'altra visita del Mazzoli nel cantiere.

-Questa è la sala dedicata agli uomini illustri, ne è consapevole vero?- Tuonò, con voce altisonante, il Mazzoli, rigidamente chiuso nella sua alta uniforme.

-E con questo?- Ruggì Perucchi, di rimando.

-Deve essere costruita a regola d'arte! Questo è il Pantheon. Sa cosa significa? State costruendo il luogo più prestigioso di tutta la Certosa! Il monumento destinato ad accogliere le salme e le effigi degli uomini illustri di Bologna per onorarne la memoria nei secoli a venire. Deve essere perfetto!

-Seguiamo pari pari il disegno dell'architetto, non si preoccupi.- Replicò, con piglio sdegnoso, il figlio Paolo.

-E lo facciamo benissimo.- Concluse, secco, il fratello Innocenzo.

-E io, altrettanto benissimo vi controllerò!- Ribadì in tono perentorio il custode dimostratore.

Più il tempo passava più l'astio dei tre nei suoi confronti si inaspriva, soprattutto quello dei figli, uomini di "picca".

Trovava sempre qualcosa da perfezionare, qualche dettaglio da modificare e questo li indispettiva. Ma ormai la copertura dell'edificio era conclusa e l'opera era giunta finalmente al termine, cosa che quietò un poco gli animi dei tre muratori.

Presto, però, ricevettero un'ennesima visita del Mazzoli.

-A regola d'arte, avevo detto e ripetuto all'infinito! Vi sembra ben costruito questo tetto? Avevo ordinato di rifare alla perfezione tutta la parte destra. E voi che razza di roba avete fatto? Ma nessun lavoro vi sarà più assegnato all'interno della Certosa, parola di Mazzoli! Fuori di qui!

-Và a supièr al nèš äl tôchi! - Urlò il capomastro. Poi i tre uscirono, furenti, con la fiamma dell'ira che ardeva di nuovo nei loro petti.

-La pagherà! Oh, se la pagherà!- Gridò Paolo Perucchi mentre il fratello, rosso di rabbia, lanciava lontano il martello che aveva in mano.

-Hai sentito Rosina? Devono far fagotto!- Commentò la moglie di uno scalpellino con la serva del cappellano .-Li ha sbattuti

Va a soffiare il naso alle tacchine! via tutti… Per una fessurina nel tetto che non fa danni e neanche si vede… Li ha rovinati… Stanno già facendo San

Michele…

- Ah, io non voglio saper niente, di tutta questa storia…

Lei, la Rosina, no, ma nel villaggio della Certosa, tutti, sottovoce, parlavano dell'accaduto prendendo le parti del custode, chi forse per opportunismo, chi forse per convinzione.

7 ottobre 1828. Ore 11:30 del mattino.

I due fratelli Perucchi raggiunsero furtivamente il magazzino dei ferramenti dove il Mazzoli stava confabulando con il carrettiere Bonora. Appena quest'ultimo fu uscito, i due si lanciarono violentemente sul custode e cominciarono a colpirlo, uno con un "manarino" l'altro con la punta di una

squadra. Colpirono più volte, consumando la loro vendetta conm furore disumano poi si diedero alla fuga. Bonora, attirato dalle urla dell'aggredito, fece velocemente marcia indietro, ma non fu in grado di far nulla per quell'uomo steso a terra ormai privo di vita. Aveva assistito ad un omicidio, il povero carrettiere e, stravolto, non poté far altro che testimoniare del delitto alle autorità. I due fratelli assassini, con il padre complice della loro intenzione delittuosa, si erano fatti di nebbia. Sfarfallarono qua e là per l'Italia e per l'Europa. Ricercati, avvistati, inseguiti, ma mai trovati e dunque, mai arrestati. Per trentacinque lunghi anni. Poi il caso fu dichiarato definitivamente chiuso.

Così Raffaele Mazzoli, il primo custode dimostratore della Certosa di Bologna, che aveva perso tragicamente la vita proprio in quel cimitero in cui da soli due anni prestava servizio, non ebbe mai giustizia per la sua ingiusta fine.

Via Gozza Sara

Franco Bellandi

Siamo a metà degli anni "sessanta" del secolo scorso, tarda serata, il telefono di casa squillò, all'epoca il telefono era un lussa e per l'allacciamento alla rete si attendeva mesi per ottenerlo. Io l'avevo ottenuto grazie alla conoscenza di un amico che lavorava alla Timo. Andai a rispondere, era la zia Marina da Genova. Le telefonate con i parenti erano rare, da Genova, mia città natale, solo per gli auguri di Natale o per qualche triste avvenimento. Quindi alla voce della zia risposi con qualche apprensione. Per fortuna nessuna disgrazia, la telefonata riguardava Nino, il marito di mia zia. Marina era la sorella di mio padre, sessantadue anni ben portati, unico inconveniente una leggera sordità progressiva che costringeva l'interlocutore a conversare con lei, alzando molto la voce. Lo zio Nino, pensionato artigiano da qualche anno, avendo chiusa la piccola impresa di idraulico, lavoro che aveva appreso e ereditato dal padre ("u'lattune"), in dialetto genovese), chiuso lo ("scagno": ufficio-magazzino-laboratorio) che aveva nella frazione periferica di Genova di San Gottardo, dove abitava con la zia nella casa di famiglia ereditata dai suoi, da qualche tempo soffriva di una rara malattia al fegato che gli procurava dolori e sofferenze. Dopo molte consultazioni con specialisti, consigliati dal suo medico di famiglia, il problema risultava irrisolto malgrado le varie cure e le relative spese che, per un anziano sparagnino genovese, avevano la loro importanza. Fu il suo medico che gli parlò di un importante professore bolognese, primario dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, nonché docente universitario, specialista delle malattie rare del fegato. Lo zio Nino, ottenuto il numero telefonico dell'ambulatorio privato del professore prese contatto ed ottenne un appuntamento. Ecco il motivo della telefonata di zia Marina; mi chiedeva se potessi rendermi disponibile ad accompagnare lo zio ed a ospitarlo per uno o due giorni. Naturalmente fui ben felice di confermare la mia disponibilità. Lo zio Nino era una persona simpatica e di gran spirito, ero ben lieto di potergli essere utile. Avrei preso qualche giorno di permesso dal lavoro e sarei stato a sua disposizione. La zia era molto contenta della mia disponibilità e mi spiegò che Nino sarebbe arrivato con il treno la mattina del giorno…ovviamente sarei andato alla stazione ferroviaria per portarlo a casa. La zia escluse categoricamente questa possibilità. Nino non voleva assolutamente dare maggior disturbi di quelli che già mi arrecava, sceso dal treno, avrebbe preso un taxi e si sarebbe fatto portare a casa mia, dove mia moglie Gianna, sapendo che era casalinga, lo avrebbe ricevuto. Nino non voleva recare più disturba del minimo necessario. Protestai con la zia, ma non ci fu verso, Nino arrivato a Bologna avrebbe preso il taxi per farsi portare a casa mia. L'immagine dello zio sul taxi che, da buon genovese sparagnino, nel corso di tutto

il viaggio avrebbe tenuto gli occhi inchiodati sul tassametro, mi faceva ridere. La zia mi chiese l'indirizzo di casa per darlo a Nino. Via Saragozza 56…vi ho già detto della leggera (si fa per dire) sordità della zia:

- Via Gozza al numero 56?

- Sara…gozza- Specificai io

- Sara Gozza al numero 56 – ribadì lei.

- Perfetto zia. – dissi io.

Così, la zia, a causa della sua sordità scrisse sul biglietto: Via Gozza Sara n°56.

Lo zio Nino uscì dalla stazione di Bologna e si recò alla postazione dei taxi.

Non fu proprio fortunato. La prima vettura disponibile aveva come autista un giovane calabrese, emigrato allo scopo, che da poche settimane aveva acquistato da un parente che era andato in pensione la licenza del taxi. A parte le strade più dibattute che teneva come punti di riferimento, per il resto si affidava ad un efficiente stradario che la cooperativa alla quale apparteneva, gli aveva fornito.

-Buongiorno signore, dove la porto?

- Via Gozza al 56.

- Via Gozza…

Il giovane autista consultò velocemente lo stradario.

-Via Gozza? Ho capito bene?

-Sì! Via Gozza…Gozza Sara.

Se l'autista fosse stato un bolognese o uno già esperto, avrebbe intuito, per assonanza fonica che Gozza Sara…Saragozza ma…

Il giovane autista chiese scusa, avrebbe chiesto ai colleghi dove si trovava quella strada, probabilmente era una strada nuova non presente sullo stradario. Ovviamente nessuno dei colleghi aveva sentito nominare quella strada…Via Gozzadini, Via Gozzano, Via Gozzoli… ma Via Gozza? Che fosse una Via delle frazioni del circondario? Casalecchio, San Lazzaro, Castelmaggiore? Il giovane autista tornò dallo zio Nino, che incominciava a spazientirsi. No, non era nel circondario. Via Gozza era a Bologna città. Il giovane autista decise di telefonare all'ufficio della cooperativa, forse si trattava di una strada nuova.

L'ufficio riceveva dal Comune tutte le variazioni che riguardavano lo stradario della città. Niente! Via Gozza non esisteva. A questa notizia Nino perse la pazienza.

- Ma se in questa Via ci abita mio nipote! Dove abita…in una Via che non esiste?

Il giovane autista ebbe una bella pensata: - Suo nipote ha il telefono?

- Sì!

- Allora chiamiamolo e ci facciamo dire dove si trova questa via.

L'autista fece usufruire del telefono della cooperativa per la chiamata.

- Ciao Gianna, sono Nino.

- Sei arrivato. Dove ti trovi?

- Sono alla stazione. Qui, quegli imbranati di autisti di taxi, non sanno dove si trovi la via in cui abiti.

- Ma se è una delle vie più famose di Bologna.
- Appunto! Glielo detto, Via Gozza.
- Via Gozza? Via Saragozza!
- Appunto Via Gozza Sara.
- No! No! Via Saragozza…tutto attaccato. È il nome di una importante città spagnola.

Chiarito l'equivoco, Nino fu portato a destinazione. Il giorno dopo lo accompagnai allo studio dell'illustre professore con ambulatorio in una splendida palazzina sui viali di circolazione. Il professore lesse tutti i referti portati dallo zio Nino. Gli fece una accurata visita, ed infine gli prescrisse dei costosissimi medicinali e una dieta alimentare, poco piacevole. La segretaria del luminare preparò la fattura per la visita: 65 mila lire più IGE al 2% (all'epoca la cifra equivaleva allo stipendio di un impiegato di prima categoria) Lo zio pagò in contanti, il modo era stato stabilito alla presa dell'appuntamento. Nino seguì le prescrizioni dell'illustre professore, per alcuni mesi, poi, visto che la cura risultò inutile, e le sue sofferenze continuavano come prima, sospese il tutto. La visita gli era costata 65 mila lire + IGE e se per curarsi furono soldi buttati via, in compenso, con quella spesa, apprese che a Bologna esisteva una Via Saragozza.

Guerra d'agosto

Anita Pezzetti

"Usciamo a prendere un caffè?" mi chiese Cristina affacciandosi alla porta del mio ufficio in quella mattina d'agosto, così piena di luce e così odorosa di vacanza. Era sabato, il capo non c'era, eravamo già accaldate per mancanza di aria condizionata e la domanda mi parve un'ottima proposta di conforto.

Il vicino bar dell'Angolo fu il nostro rifugio. Un bar asciutto, di passaggio, che ti invitava a consumare velocemente per mancanza di spazio, stretto com'era tra il piccolo banco tabacchi con cassa, a ridosso dell'entrata di via Andrea Costa, e un essenziale bancone di legno e acciaio per le consumazioni, a fianco dell'entrata di Viale Vicini.

Dunque, stavamo parlando, appoggiate al bancone, di come sarebbero state le nostre vacanze, quando all'improvviso entrò un uomo urlando con voce strozzata:

"La stazione non c'è più… è scoppiata una bomba!".

Con lui irruppe nel locale una folata gelida che spostò le coscienze dei presenti.

"Una bomba? Alla stazione? Sei sicuro? Vieni da là?"

Ogni persona presente fece domande per saperne di più…

"Sì, sono appena passato in macchina, è crollato tutto…" continuò stravolto.

Subito pensai a mio padre, capostazione alla stazione Centrale e chiesi al barista di poter usare il telefono del bar per fare una telefonata a mia madre.

La chiamai e le chiesi a bruciapelo: "Mamma, dov'è il papà?"

"In ufficio, perché?" rispose sorpresa

"Va bene, ciao". Non diedi spiegazioni per non allarmarla e perché non sapevo niente di preciso, ma certo non era normale che io le telefonassi concitata a quell'ora e dopo tanti anni che non abitavo più con loro.

La mia agitazione aumentava, la notizia sembrava troppo assurda per essere vera, ma se lo fosse stata?

"Devo andare subito a vedere cosa è successo, mio padre lavora in stazione" dissi con un filo di voce a Cristina e lei si propose di accompagnarmi con l'auto, quella sua 500 gialla un po' scassata con la portiera che non si chiudeva bene.

Mi affidai a lei.

In macchina continuavamo a ripetere che non era possibile che fosse scoppiata una bomba, forse era deragliato un treno, era crollato un palazzo… non riuscivamo a farci uno scenario possibile, nei nostri pensieri solo brandelli di cose e persone, come nei film.

Dal bar dell'Angolo il tragitto per la stazione è breve, 5 minuti in auto, ma dopo poco,

all'altezza del sottovia Lame, trovammo alcuni uomini in mezzo alla strada che sbarravano il passaggio e deviavano il traffico.

"Tu torna indietro, vado a piedi, manca poco" dissi con l'impellenza di arrivare.

"No, vengo con te" rispose Cristina abbandonando la 500 sul ciglio della strada, scompostamente.

Mentre ci affrettavamo correndo a piedi sotto il sole pensavo che per fortuna non ero sola; c'era lei, l'amica giusta, quella che sapeva prendere la vita con piglio deciso, allora dicevamo "maschile", e mantenere la calma.

Entrammo in stazione da un cancello di servizio di viale Pietramellara che portava al piazzale Ovest - me lo aveva insegnato mio padre - e proseguimmo in direzione della zona centrale in attesa di incontrare il male.

Scorgemmo dapprima una donna ferita e insanguinata, seduta a terra, accanto alla fontana, in compagnia di una bambina stordita che non piangeva. Le chiedemmo se avesse bisogno di aiuto, lei scosse la testa senza parlare e noi proseguimmo verso il binario 1 per cercare gli effetti devastanti della "ipotetica bomba".

Nell'aria, un silenzio assoluto e un intenso odore di polvere da sparo. Nessun grido, nessun lamento.

E proprio sul marciapiede del binario 1 ci apparve l'inferno, un'atroce scena di guerra: crolli, macerie e corpi umani… Una striscia di sole polverosa, filtrando dalla pensilina crollata, sembrava accarezzare pietosa una montagna di rovine e un treno semi deragliato, il tutto avvolto in una densa cortina di sgomento e dolore, come se fosse una scena di orrore artificiale.

La macchina dei soccorsi non era ancora arrivata e chi si era salvato si aggirava scioccato…

L'ufficio di mio padre era proprio lì, sul binario 1, col vetro della porta in frantumi, di fronte a una carrozza del treno divelto, a meno di cento passi dall'esplosione. Lo trovai seduto e smarrito alla sua scrivania, ma vivo e d'impeto lo abbracciai con quel trasporto che negli anni avevo dimenticato.

Raccontò concitatamente che era scampato per poco alla tragedia, perché dieci minuti prima era andato con un suo collega al bar a fianco e lo scoppio l'aveva raggiunto mentre stava chiudendo la porta della stanza. Mi riportò che negli attimi successivi all'esplosione si pensò allo scoppio di una caldaia, ma lui no, aveva riconosciuto l'odore della bomba, perché durante la guerra, per una paradossale coincidenza, si era salvato, per pochi metri. dallo scoppio della bomba che aveva ucciso i suoi familiari.

Poi arrivarono le forze dell'ordine, scattarono e noi fummo allontanate perché estranee all'accaduto; ce ne andammo con dolore perché avremmo voluto essere d'aiuto in qualche modo.

Mio padre, per oltre venti anni fu intervistato, quale testimone, da molti giornali locali.

A loro raccontava i fatti di quella "guerra alla stazione centrale" combattuta e risolta con una sola feroce battaglia di terrore, di come era riuscito poi a lavorare in mezzo a quell'or-

rore, dei suoi successivi incubi notturni e del suo impegno per riorganizzare il transito dei treni sui binari restanti, i più lontani dall' accaduto ("c'era sangue fino al binario 6", dirà) e ristabilire la normalità in quella folle mattina di agosto.

Il bar dell'Angolo è ancora lì, non è segnalato su nessuna guida della città perché non ha nessun elemento di rilievo, ma per alcuni è diventato un luogo-ricordo indelebile. Quel ricordo che sa accucciarsi nelle pieghe della memoria mantenendo intatte le emozioni provate nel momento in cui un uomo ha spalancato la porta urlando.

Ancora oggi, d'estate, sorseggiando caffè freddo, forse qualcuno racconterà a un amico, di come, il 2 agosto 1980, in quel bar…

Sprazzi di quotidianità

Simone Orlandi

Ricordo molto bene quelle giornate, per certi versi tutte uguali, eppure ognuna con un tocco di specialità. Una sorta di attesa che possa capitare qualcosa di inaspettato, da un momento all'altro.

Un nuovo incontro.

Così, all'improvviso.

A quei tempi lavoravo in Via Andrea Costa, di fianco al centro commerciale. Il mio turno iniziava quasi sempre alle otto del mattino. Mi vengono in mente, soprattutto, i gelidi inverni. Quando sei coperto da capo a piedi da giubbotti e sciarpe. Ma hai comunque sempre freddo.

Ero solito parcheggiare la macchina in Piazza della Pace, lungo la strada che costeggiava il settore Distinti dello Stadio Dall'Ara.

Be', praticamente casa mia.

Per un amante accanito del Bologna, lo Stadio è quasi come una Chiesa; i fedeli vanno a Messa la domenica, mentre il tifoso va sui gradoni a incitare i propri eroi calcistici.

A quel punto mi incamminavo verso Via Andrea Costa per iniziare, ahimè, una stressante giornata di lavoro.

Ricordo un tranquillo silenzio, che faceva da preludio allo scatenarsi della frenesia delle giornate tipo delle persone.

Ero lì in mezzo a quella Piazza muta, a osservare i palazzi di fronte, qualche luce accesa, mamme e papà che preparavano la colazione ai figli assonnati. Cercando, nel casino generale, di ricordare a chi dei due toccava portare a scuola i bambini, chi doveva andare a prendere Rebecca a danza, e chi Giuseppe a karate.

Ogni volta lo sguardo mi cadeva sulla biglietteria dello Stadio, sulla sinistra. La domenica piena di vita, con decine e decine di tifosi in fila per acquistare un biglietto per la partita.

Durante la settimana così desolata.

Rifiuti buttati qua e là, cocci, bottiglie mezze vuote, cartacce.

Ma, soprattutto, loro. I senza tetto. Vedevo queste montagne di coperte, una sopra l'altra, lì abbandonate. Con la consapevolezza che sotto c'era un essere umano. Io che in quel momento mi lamentavo che faceva freddo e che mi toccava andare a lavorare, ogni volta venivo preso a schiaffi dalla dura realtà di persone che non avevano più una casa, un lavoro e degli affetti.

Un grande paradosso. Abbiamo tante cose che non apprezziamo e, anzi, diamo per

scontate. Altri si caverebbero un braccio per avere anche solo un giubbotto in più durante le notti gelide, così lunghe e interminabili.

Ricordo che, delle volte, qualche senza tetto, veniva trovato morto.

Nella solitudine, nel freddo, nella fame. E mi chiedevo cosa sarebbe restato di loro. Immagini? Sensazioni? Suoni? Odori? Stiamo parlando di persone che erano vissute, avevano lasciato traccia di sé. Ora non c'erano più. Qualcuno si sarebbe mai ricordato di loro?

Dopo un po' mi ridestavo da quei pensieri e proseguivo. Ma con tanto amaro in bocca, sentendomi piccolo piccolo nel ritenere che il mio malumore nell'andare a lavorare fosse giustificato.

Sotto il portichetto adiacente al parcheggio, sul retro del centro commerciale, incrociavo sempre una signora che gestiva gli uffici di una Onlus. Tutte le mattine la trovavo a imprecare perché la chiave del lucchettone della serranda era difettosa.

Poi un toc toc in lontananza. Al bar preparavano milioni di caffè per i mattinieri come me, per cui una giornata senza caffeina in corpo non poteva proprio iniziare. Io non ho mai amato fare colazione al bar durante la settimana; non so, l'ho sempre visto come l'ultimo pasto del condannato a morte, prima del lavoro. Per questo, latte e caffè, rigorosamente a casa, con qualche biscotto, e via.

Di fianco al centro commerciale, ogni mattina, un enorme camion pieno di rifornimenti veniva scaricato dai facchini infreddoliti, con lo sguardo perso nel vuoto, forse a sognare una vita migliore. Chissà, un giorno.

A quel punto ero arrivato, prima di salire in ufficio mi fermavo a scambiare due chiacchiere con qualche collega che si fumava una sigaretta prima di iniziare.

Trascorrevo la pausa pranzo passeggiando nei dintorni. Spesso mi allungavo lungo Via Andrea Costa fino a una splendida libreria a metà prezzo, quelle rare di una volta, quei piccoli gioiellini che, ahimè, stanno via via scomparendo.

Oppure arrivavo fino all'edicola che si trovava accanto al Meloncello, se era uscito l'ultimo Dylan Dog o qualche Urania.

Una volta incrociai due nonni che portavano a spasso il nipotino, un uragano vociante e pieno di energia. Un'immagine bellissima. Perché mi fece tornare in mente il periodo spensierato della mia gioventù, quando avevo ancora i nonni e la preoccupazione più grande era cosa mangiare per cena.

Dopo le cinque di pomeriggio mi attendeva un traffico devastante. Almeno un'ora per tornare a casa.

E, la mattina dopo, di nuovo a percorrere quelle strade, in senso inverso rispetto alla sera prima.

Alcune volte facevo Via Ventuno Aprile, con quel viale alberato meraviglioso, che mi trasmetteva un senso di pace.

Altre, invece, guidavo su per Via Saragozza.

Affascinante.

Quella lunga carreggiata, sulla destra i portici coi negozi che vanno a iniziare la loro attività quotidiana.

Sulla sinistra quell'enorme giardino, l'entrata incorniciata da un cancellone che ricordava un castello medievale.

Poi il Teatro.

E, alla fine della via, il Meloncello.

Chiaramente dovevo svoltare a destra, per andare verso Piazza della Pace.

Ma non passava mattina in cui non desiderassi piantare la macchina lì in mezzo alla strada, per poi incamminarmi sulla salitona che porta a San Luca.

Fregarmene del lavoro e andare ad ammirare lo spettacolo mozzafiato della mia Bologna, dalla cima del mondo.

Ovviamente non trovavo mai il coraggio di farlo.

Come un bravo soldatino, schiavo della mia routine, parcheggiavo nel solito posto, anche perché l'unico senza le strisce blu a pagamento, e mi recavo al lavoro.

Ma non senza godermi, anche solo per qualche minuto, degli sprazzi di quotidianità.

Mia e altrui.

2088

Michele Castellari

"A Bologna c'erano un liceo classico per ricchi e uno per poveri (poi magari la nomea era imperfetta e come Marina Occhiena si entrava e usciva dal gruppo a tempi alterni, ma non state a guardare il dettaglio).

Io stavo nel liceo povero. Nel liceo ricco ci stava il nostro amico Giuda, che prima era nel liceo povero. Giuda ci portava alunni ricchi del liceo ricco (figli di notai, commercialisti, avvocati, politici) per serate di poker in cui ridistribuire equamente i pani e i pesci della sorte, e della vita. Una lotta di classe da provvidenza e provveditorato, didattica, da manuale.

Il modo di barare a poker e far convergere l'alea svampita di ognuno nel determinismo utile a tutti ce lo aveva insegnato Delmo detto Delmo, maestro di svita e dissipazioni, trentenne balzano e geniale che fumava e beveva con la calma naturalezza di un uomo fatto congenito di vetro e tabacco, e non c'erano altre domande.

I figli del liceo ricco arrivavano con banconote da centomila lire quelle con la faccia di Manzoni. Non le avevamo mai viste prima, e le guardavamo come Renzo dovette guardare per la prima volta Lucia, e don Rodrigo l'ultima.

Noi avventori all'osteria del rischio convenevole, ci eravamo scelti tutti un nome d'arte con sette lettere.

Io ero Leonida, quello che perde sempre perché gli altri vincano. Portavo in dote un'aura spettrale e intenta che mi dava effettivamente qualcosa di spartano. Sbagliare apposta ogni volta senza farlo capire alla vittima di turno era durissima: bisognava dosare la chiamata delle carte di prima e seconda mano, non indulgere in puntate assurde per punti miseri, giocare un po' a caso simulando di avere una strategia che poi l'esito finale ribaltava sempre. Come avere in mano un full di bastoni quando briscola è cuori.

C'era Bakunin, lo scompaginatore anarchico. Vittorie temporanee e sovreccitate per agitare il tavolo e intignare il pollo, disfatte inappuntabili e apparentemente inattese all'epilogo della sera, e della storia.

C'era Sindona, il banchiere. Contava i soldi, accentrava la cassa comune fingendo di sparpagliarla, cambiava le banconote grandi in quelle piccole, beveva caffè a rotta di collo, a patto che non glieli offrissero cattolici con la cifosi.

C'era infine Demonio. Era identico ad Alberto Lupo. Istrione, ondivago, chiacchierone, muto, matto, mite, sobillatore, astratto, cagionevole, impetuoso, dopo mani alterne vinceva quelle giuste e danarose, alla fine.

Ci si trovava per lo più di sabato, dalle parti del Meloncello. Altro che sere di maggio,

caro Luca Carboni. Bologna era bellissima a novembre, le strade bagnate senza pioggia come in una tenue nostalgia di fiume, l'aria temperata a matita che ti pungeva la faccia, quelle notti tirate tardi e ridate in mattini bianchi e distesi come lenzuola fresche di bucato.

I soldi che vincevamo li davamo quasi tutti a un'associazione in cui lavorava la fidanzata di Demonio. Seguivano ragazzini disabili, la domenica pomeriggio consegnavamo il bottino chiuso in buste bianche con Manzoni che rincasava felice, a una suora bellissima e sempre sorridente che incontravamo in un bar di via Marconi, e lo facevamo con l'aria triste e solenne di chi si ricomprava l'anima da Dio dopo averla venduta al diavolo, purché non si sapesse in giro.

Qualcosa naturalmente tenevamo per noi. Io usai il guadagno di un semestre per regalare una rara edizione delle opere di Giovanni Pascoli a Madame L, sorriso di luna e occhi assolati, la ragazza di cui ero innamorato e che mi convinse a fare giurisprudenza insieme a lei (potenza di una vocazione: se avesse scelto veterinaria, a quest'ora vaccinavo galline).

Sono passati quarant'anni. Di quelli di allora, oggi non vedo più nessuno. So che Madame L ha sposato un avvocato, da cui è divorziata (così impari a scegliere quello sbagliato, mia cara. Anche io ti avrei sposato, e se tu me lo avessi chiesto, alla cerimonia avrei invitato anarchici, banchieri, suore bellissime e galline vaccinate). Bakunin è perso da qualche parte in America, Demonio gioca ancora a poker, Giuda fa l'agente delle tasse (eh beh), Sindona prende la pillola per la pressione (per forza, con tutti quei caffè). Delmo non c'è più, si riposa in un cimitero di provincia, sulla sua lapide ha fatto scrivere: "Sto".

Tra gli altri avvocati ho pochissimi amici. Uno, è delle nostre antiche vittime del sabato sera. Ogni tanto ne riparliamo e ridiamo insieme. Mi sono impegnato a offrirgli il caffè ogni volta che lo vedo in tribunale, per cominciare a restituirgli la refurtiva. Saremo in pari nel 2088."

Il gatto e il cane con i baffi

Camilla Crespi, illustrazioni di Giulia Giorgi

Luca stava tornando a casa lungo il portico di Saragozza.

Oltre a Linda, la sua fidanzata, ad aspettarlo c'erano il suo gatto e il suo cane. Due trovatelli, con i baffi e neri come il carbone.

"Ma dove ho messo le chiavi?".

Frugava fermo a pochi metri dal suo portone. Prima nello zaino, poi nelle tasche, quando il suo sguardo si posò su alcuni fogli sparsi sotto il portico.

"Che cosa sono questi?".

La calligrafia era un po' incerta.

"Ciao a tutti.

Io sono Gatto.

Lo so, è un nome un po' banale, ma fino a 5 anni fa nessuno si è preso la briga di darmi un nome. Troppa fatica. Anche perché altrimenti avrebbero dovuto darlo a tutti i miei compagni di sventura

Per cacciare gli incubi che mi tormentano ogni notte, ho deciso di raccontare questa storia."

Luca si fermò.

“ Ma che coincidenza…5 anni fa.”

Curioso, continuò la lettura.

“Gatti, svegliatevi! Al lavoro!”

Scattai in piedi.

Non c’era tempo da perdere, o avrei saltato la cena per le prossime tre settimane. Nato e cresciuto in questo tipo di tortura, ormai ci ero abituato. Nel negozio di antiquariato Warrior Cats in via Saragozza 223, da sempre i gatti venivano costretti a lavorare per la Strega proprietaria.

Sì, avete letto bene: la Strega!

Per gli umani la proprietaria del negozio era solo una gattara che vendeva cianfrusaglie, ma la realtà era ben diversa. Anche se c’era davvero qualche articolo d’antiquariato, nel negozio si smerciavano articoli magici e noi gatti dovevamo cacciare i topi per le pozioni, portare i libri ai clienti, fornire cavie viventi per i veleni e mantenere le scope pulite.

Anche quando eseguivamo i compiti tutti alla perfezione, non ricevevamo mai uno straccio di premio. Se invece sbagliavamo qualcosa, niente impediva alla Strega di darci doppia razione di lavoro per almeno un mese.

E le punizioni piovevano a raffica, visto che eravamo troppo malnutriti per non commettere errori.

Perché? Be’, perché tutto il cibo andava a lei, che invece oziava tutto il giorno. La odiavamo tutti.

Vissi così per tre anni. Fino a che…”

Il ragazzo guardò l’orologio.

Doveva rientrare.

Quando trovò le chiavi, distratto dalla lettura, aprì la porta e come in trance andò in salotto, così com’era, senza neanche sentire la fidanzata che lo salutava.

“Quel giorno la Strega ci aveva agghindati per bene, raccomandandoci di non farle fare brutta figura.

Pochi minuti dopo, entrò un elegante signore con un piccolo cane nero.

Lei lo guidò verso i sotterranei e scomparvero nel buio delle scale, lasciando il cagnetto legato all’entrata.

Mi avvicinai curioso.

Lui mi annusò un attimo, poi latrò:

“Ciao gatto. Perché sei qui? Questo posto non è per animali.”

“Be’… sono qui perché sono nato qui. Perché?”

“Boh. Mi fa venire i brividi. Ma se a te piace… ”

Quel cane mi stava facendo impazzire. Non capivo cosa intendesse.

“In realtà no. Questo posto è orribile.”

“E allora perché non scappi?”

Giusto. Perché non ci avevo mai provato? Davvero avevo così tanta paura di Lei? Pensando, trovai una risposta per quel cagnolino impertinente.

"Non c'è via d'uscita. La porta è chiusa a chiave."

"Ok, ti aiuto io! È da molto che mi scervello per architettare una fuga."

Decisi di fidarmi, ma prima chiesi il suo nome.

"Ehm…mi chiamo Tappo. E tu?"

"Non ho un nome" risposi triste "chiamami Gatto."

A quel punto Tappo corse verso l'uscita.

"Di là non c'è niente! Che hai intenzione di fare?!" miagolai. Però il cane non ascoltava, anzi annusava per terra sempre più freneticamente.

"Ecco fatto!" annunciò orgoglioso.

Poco dietro di lui si notava una porticina mezza aperta. Ci accolse un corridoio umido e puzzolente.

Corremmo a perdifiato, e poco dopo eravamo fuori, ma non era ancora il momento di festeggiare.

Dovevamo fuggire il più lontano possibile. Ma dove? All'arco del Meloncello? A Villa Spada?

Alla fine ci dirigemmo verso Porta Saragozza.

Dopo pochi minuti di corsa forsennata, ci fermammo esausti verso il Bar Pipa.

La Strega non si era ancora accorta di nulla.

Stavamo ripartendo quando un intenso odore di fumo mi avvolse. Delle mani ruvide e appiccicose mi presero, mentre una voce impastata di alcool gridava cose senza alcun senso, cercando di portarmi via. Improvvisamente sentii un urlo e caddi a terra. Tappo aveva morso a una caviglia quell'essere disgustoso. La stringeva tanto forte da riuscire a farlo sanguinare. Fuggimmo veloci, con il cuore in gola e l'uomo imprecò senza inseguirci.

Dovevamo cercare un posto per dormire: la sera il portico di Saragozza non era un luogo sicuro.

Arrivammo alla Farmacia San Giuseppe. Poco fuori dalla struttura c'era un tendone che ci sembrava perfetto. Ci accomodammo, con le orecchie tese.

"'notte."

"'notte."

Ormai Luca aveva quasi finito il racconto.

Come sarebbe andata a finire?

"Luca? Ma stai bene? Sono venti volte che ti chiamo!"

Era praticamente ipnotizzato da quei fogli.

"La mattina dopo venimmo svegliati da un ringhio sommesso e dell'aria calda nell'orecchio.

Mi voltai lentamente. Un enorme pitbull nero con la bava alla bocca mi fissava con i suoi spaventosi occhi scuri. Saltai su un muretto soffiando a più non posso. Tappo abbaiò forte. Dietro il cane c'era una figura in nero: alta, le mani grinzose e allungate, il vestito che toccava terra. Aguzzando la vista, riconobbi l'enorme cappello che copriva il viso da me più temuto.

Era lei che aveva mandato il pitbull: la Strega mi rivoleva!

A un gesto dell'arpia, l'enorme animale si abbatté su Tappo, vidi scorrere del sangue, percepii il suo odore, andai nel panico. Le mie zampe tremavano, ma niente mi impedì di tirare fuori gli artigli:

dovevo salvare Tappo. Saltai sulla testa del pitbull, che iniziò a ringhiare ancora più forte.

Si scrollò, ma non mi staccai, nemmeno quando la Strega, per aiutare il suo guerriero, provò a tirarmi per le anche.

Il cane mollò Tappo per il dolore, lasciai la presa e il molosso fuggì lontano con la Strega disperata alle calcagna. Noi iniziammo a correre in direzione contraria. Arrivati da Neri ci nascondemmo dietro i bidoni del rusco."

Ora che ci pensava, il giorno che aveva adottato i suoi trovatelli Luca era proprio dalle parti di Porta Saragozza e si era dovuto dare un bel daffare per curare le ferite del cane.

Che fossero…no, non poteva essere.

"Dopo qualche ora, un ragazzo si avvicinò alla nostra tana. Era da un po' che ci osservava. Mi sussurrò parole gentili provando a prendermi dolcemente. Era chiaro che non aveva cattive intenzioni e decisi di fidarmi. Tappo ci seguì a distanza, zoppicando a vista.

Entrammo in casa del ragazzo, che scoprimmo chiamarsi Luca. Da quel momento, diventammo una famiglia.

Pochi giorni dopo, mi successe una cosa bellissima."

"Mentre mi sgranchivo le zampe, sentii una voce chiamarmi.

"Gatto, dove sei? Devo dirti una cosa!"

Tappo entrò nella stanza trotterellando.

"Ehi, ciao! Ti stavo cercando! Beh, senti la mia idea. D'ora in poi, tu non ti chiamerai più Gatto.

Ti piace…Birillo?"

Ero fermo. Sorpreso.

Pian piano, mi resi conto di ciò che avevo sentito.

Lacrime di pura felicità mi offuscarono la vista: qualcuno mi aveva finalmente dato un nome.

"Grazie…Tappo. Birillo mi piace tantissimo."

Non appena Luca lesse l'ultima riga corse da Linda:

"Linda, ascolta. Ricordi quando abbiamo deciso di dare i nomi a Tappo e Gatto?"

"Certo!"

"Ecco. Vedi, però Gatto non può più chiamarsi così. Deve chiamarsi Birillo."

"E perché scusa?"

"Vieni con me."

La portò in salotto, poi le porse i fogli.

"Luca, ti prego, basta! Non possiamo cambiare il nome del gatto solo perché sei ossessionato da…"

"Aspetta. Leggi!"

Qualche minuto dopo Linda posò i fogli.

"Non so dove hai trovato questa roba, però sono d'accordo."

Da quel giorno, Gatto non c'è più.

Per tutti esiste solo Birillo.

E tu, la prendi la D?

Adele Pantaleo

La gente diceva che Nora era una ragazzina strana. Lei, in realtà, in sé stessa non ci trovava niente di strano. In fondo, pensava, era una ragazzina come tutte le altre: andava a scuola, faceva sport, aveva un gatto. Non capiva proprio perché la gente la definisse con quell'aggettivo là che lei non sopportava. Certo, sì, aveva un po' la testa fra le nuvole, in effetti. Quando andava all'asilo, invece di andare al parco, preferiva andare a Villa Spada, in biblioteca, ragion per cui aveva imparato a leggere ad appena quattro anni. Alle elementari arrivava tutti i giorni a scuola leggendo, e la madre si arrabbiava sempre con lei perché "se guardi il libro invece della strada potrebbero investirti", e Nora avrebbe voluto quasi risponderle che beh, sempre meglio che guardare il cellulare come i suoi coetanei, ma non ne aveva mai avuto il coraggio. E ora alle medie, la sua prof di italiano era sempre infuriata perché invece di leggere i libri da lei proposti, Nora leggeva quello che le pareva, cose che peraltro la prof trovava troppo diseducative perché "non ti insegnano a stare al mondo", come Harry Potter , Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo e L'ultima dairne (tra l'altro, a proposito di quest'ultimo, l'autrice, Katherine Applegate, aveva rilasciato un'intervista in cui diceva che il fantasy avrebbe salvato il mondo, ma la prof non sarebbe stata d'accordo). Ma Nora era fatta così: doveva fantasticare, non poteva vivere nella realtà. La gente rideva di lei, perché aspettava un autobus che non prendeva nessuno e arrivava venti minuti dopo la fine delle lezioni, la navetta D, che percorreva un pezzo del quartiere Porto Saragozza, in una fermata vuota, davanti alle scuole Guinizelli, dove c'era sempre e solo lei. E mentre aspettava, invece di tenere la testa china sul cellulare, guardava negli occhi ogni singola persona che passava. A volte le persone le dicevano che era maleducato fissare le persone con tanta insistenza, e lei avrebbe voluto spiegare che cercava semplicemente dei personaggi da descrivere nel suo romanzo, e che i passanti davano molta più ispirazione di quanto si potesse immaginare, ma probabilmente quelle menti tanto retrograde non avrebbero capito. Poi, quando finalmente arrivava la D, alle 13.27, con ben otto minuti di ritardo, se ne poteva stare in santa pace, con quelle solite quattro o cinque persone che c'erano. Su di loro, Nora si inventava storie e nomi per passare il viaggio. Li aveva pure descritti su un opuscolo, invece di fare i compiti. Quella che non mancava mai era la Signora Riccibelli, come l'aveva chiamata Nora. Aveva i capelli di un riccio che non si può neanche immaginare, così fitti com'erano. Nora non aveva mai capito di che colore fossero i suoi capelli. Una volta si era convinta che fossero neri, ma poi con il riflesso della luce le sembravano viola. Però non sembravano tinti. Che fossero viola al naturale? Forse era una metamorfomagus, come Ninphadora Tonks in Har-

ry Potter e l'Ordine della Fenice ? Tonks poteva cambiare colore dei capelli quando voleva, magari anche lei sceglieva viola quando era di buon umore e nero quando era triste. Gli occhi della Signora Riccibelli sembravano biglie piene d'acqua di mare, con un puntino nero al centro qual era la pupilla. Portava sempre il giubbotto, anche quando faceva caldo, e uno zainetto de Le coq sportif . Secondo Nora, la Signora Riccibelli prendeva l'autobus perché era una specie di chiromante, e la D le serviva per spostarsi dalla sede del mattino a quella del pomeriggio. Dava l'idea di una di quelle donne che non si sarebbe mai sposata, né avrebbe mai avuto figli, perché le piaceva fare la ragazzina, e credere nella magia. Nora la trovava incredibilmente carismatica.

Poi veniva Alfio Giornali, chiamato così da Nora perché aveva la faccia da Alfio (che si chiamasse così davvero? Quel nome era proprio azzeccato!) e aveva sempre Il Resto del Carlino in mano. Nora non vedeva mai l'ora che si alzasse perché così poteva scorgere qualche notizia e lei aveva qualcosa da leggere. Alfio aveva i capelli candidi, che davano l'idea di essere stati portati indietro con tanta pazienza, e degli occhiali dalla montatura dorata, la faccia sempre seria. Probabilmente, pensava Nora, era un nonno, si vedeva che ci sapeva fare con i bambini, ogni volta che un neonato saliva, Alfio gli sorrideva e lo salutava, e il bimbo subito a ridere.

Stella, invece, era un'adolescente che Nora chiamava così per via dei suoi orecchini sempre a forma di stella. Sarà stata di, boh, quarta o quinta superiore. Era sempre vestita alla moda, con un giubbottino blu dai polsi bianchi e la scritta NYC sul lato sinistro, gli airpods rosa alle orecchie e i due piccoli occhietti color nocciola che guardavano nostalgici fuori dal finestrino. Chissà cos'aveva per la testa. Ma, spesso, i suoi momenti di sguardi verso l'infinito venivano brutalmente interrotti da una chiamata della madre, che si "preoccupava perché di solito arrivava cinque minuti prima". Certe volte, Nora vedeva Stella ai giardinetti a Porta Saragozza, quelli con la statua di Padre Pio, seduta sulla panchina con il volto corrucciato, e provava a sorriderle per sollevarle il morale, ma lei alzava gli occhi al cielo e sbuffava. Ma, tutto sommato, a Nora quella ragazza stava simpatica. La faceva sorridere, quel suo odio sfegatato per la vita.

C'era anche Acconciatura Nera, una signora giapponese coi capelli neri come la pece chiusi in uno chignon, così stretto che Nora aveva paura che da un momento all'altro le si staccassero i capelli. Portava sempre le borse della spesa, motivo per cui la sua fronte era imperlata di sudore. Quando saliva, si sedeva con un sospiro liberatorio, si passava un fazzolettino di stoffa ricamato in stile orientale sul viso per asciugarsi e si metteva a parlare al telefono in giapponese a squarciagola, cosa che gli altri passeggeri non sopportavano ma che Nora adorava, perché le sembrava di essere in un anime come Hanako Kun o Demon Slayer.

Infine saliva il Signor Sigaretta. Come ogni autobus che si rispetti, sulla D c'era il passeggero, come dire, ehm, originale. Il Signor Sigaretta era alto, calvo, e guardava sempre per aria. A ogni persona, e quando dico ogni intendo proprio ogni, chiedeva una sigaretta. Una volta l'aveva chiesto pure a Nora, e lei gli aveva risposto molto gentilmente che beh,

lei aveva dodici anni, e di solito quelli che fumano a dodici anni sono un po' dei teppistelli, perciò non era proprio un complimento chiederglielo. A casa l'aveva raccontato, e i genitori l'avevano sgridata, perché "non si parla con gli sconosciuti". "Ma il Signor Sigaretta non è uno sconosciuto! È un po' eccentrico, ma è gentile!", aveva provato a ribattere Nora, ma loro non volevano capirlo.

Inoltre c'erano gli autisti, due signori uno più divertente dell'altro. Il primo Nora lo chiamava Mister Miscappalapipì, perché la maggior parte delle volte che era lui il conducente, si fermava esattamente dentro Porta Saragozza, correva come un ragazzino per la strada fino ad arrivare al Vespasiano, stava lì un paio di minuti e tornava indietro. Poi saliva e gridava, libero di un peso, "Possiamo andare!". L'altro invece era Guido Veloce, perché quando doveva salire via Casaglia dava così tanto gas che la gente, seppur ben aggrappata, cadeva, e subito a seguire una sfilza di cellulari rotti che la Samsung avrebbe avuto una crescita tanto improvvisa di vendite che avrebbe pagato Guido Veloce un occhio della testa per insegnare agli altri autisti a guidare come lui.

I viaggi di Nora erano così, in un autobus vuoto. Ma lei aveva così tanta fantasia che il tempo passava in fretta. E tu, come lei, la prendi la D?

Dopo le due di notte

Nicolò Regazzi

I turisti pensano che le città si distinguano in base ai monumenti storici, alla lunghezza delle loro vie, alla modernità dei servizi, all'accento delle persone. Invece l'elemento caratteristico di ogni città è il cielo: non ne esistono di uguali.

Il cielo di Bologna ha due facce. Quella diurna, splendente e allegra, gioiosa e accogliente, illumina le due torri, fa risaltare San Petronio e la fontana del Nettuno.

Il volto notturno è invece riservato a poche persone, fa risaltare la vera natura della città, seducente e inquietante.

Quella sera le nuvole avevano assunto un colore rossastro ai bordi, e conferivano un'aura di maestosità alla cupola di San Luca, ma al contempo minacciosa. Non lontano dall'arco del Meloncello viveva Marco. Se ne stava rannicchiato sul divano in soggiorno mentre guardava una serie americana, quando dal cellulare partì il ritornello di "In the end". Guardò l'ora sul display: le due e quaranta. Mezzo intontito dal sonno lo sollevò e non riconoscendo il numero non rispose. Subito dopo arrivò un sms.

"MARCO CAZZO RISPONDI! È SUCCESSO UN CASINO! CHIAMAMI SUBITO", era un audio da una voce che conosceva bene. La richiamò: la donna gli urlò di recarsi a Porta Saragozza dopo mezzora. Spense la televisione nello stesso momento in cui Ted Mosby diceva ai figli che dopo le due di notte non accade mai nulla di buono.

Non fece in tempo a spegnere il motore della sua Punto che la vide correrglì incontro. Aprì la portiera e la richiuse di scatto: -Parti, Marco!-. Lui obbedì.

-Dobbiamo andare alla casa dei nonni- ordinò lei. Marco ricordava benissimo quel casolare a Bazzano, un tempo appartenuto ai loro nonni, dove avevano trascorso le estati da bambini.

-Silvia potresti spiegarmi cosa sta succedendo? - le chiese appena entrarono nella casa dopo aver chiuso le serrature dei cancelli e delle porte.

-Marco non ci sentiamo da anni e nessuno dei due vorrebbe trovarsi qui ora. Ma se ti ho chiamato è perché in questo momento mi posso fidare solo di mio fratello.

-Vai avanti.

-Quello che sta succedendo stasera -proseguì lei- è la conclusione di quella storia che conosci bene.

Quella notte il cielo era particolarmente scuro, neanche la presenza della luna riusciva a rischiararlo. La pioggia scendeva, le gocce erano simili a minuscoli aghi e i lampioni del Velodromo illuminavano solo parzialmente il selciato.

Marco riusciva a vedere il proprio respiro condensarsi in una nuvoletta bianca davanti al suo naso.

-Cazzo, Russo, come primo caso dovevo proprio venire in questo posto di merda…

Russo stava bestemmiando contro l'erba bagnata, la pioggia, la notte, Bologna in generale.

Stavano indagando su un caso di spaccio nel quartiere. Quando gli avevano affidato il caso Marco aveva fatto salti di gioia: basta con i furti di biciclette, questo era il primo vero caso da vero poliziotto della sua carriera. Come compagno aveva Francesco Russo, agente esperto, di origini napoletane, che con il suo accento lo faceva sempre morire dalle risate.

-Te lo ricordi il piano, Martinelli? Non devi fare altro che andare dal gruppo di ragazzi e chiedere della roba. Quando te la daranno tirerai fuori il distintivo, lì arriverò anche io.

-Fino ad allora dove stai? - chiese Marco battendo i denti.

-Non preoccuparti di me, Martine'. Goditi il primo caso.

Marco curò ogni particolare, dall'appostamento al momento dell'avvicinamento con gli spacciatori.

Si incamminò verso il gruppo, dopo aver controllato la sicura della sua pistola. Si preoccupò di non sembrare un poliziotto per non destare sospetti.

-Ispettore Martinelli, questura di Bologna! -aveva recitato -Mani in alto! - ordinò puntando la pistola.

Due dei ragazzi incappucciati obbedirono, il terzo iniziò a correre. Sempre tenendo sotto tiro i due pusher sentì i passi di Russo che inseguiva la terza figura. il collega riuscì a prenderlo. Russo lo portò davanti a lui e gli tolse il cappuccio. Marco riconobbe sua sorella Silvia.

Lei non ebbe alcuna reazione e non protestò quando la ammanettarono.

L'indagine si concluse sette anni dopo, e Marco aveva troncato ogni rapporto con sua sorella.

Dopo aver scontato una condanna di quattro anni, Silvia trovò lavoro come commessa in un supermercato, e pensava di essersi lasciata alle spalle la sua vecchia vita.

Ma ecco che due mesi prima si fecero vivi i suoi compagni di spaccio, che avevano ricevuto condanne più lunghe della sua, perché Silvia fu l'unica a confessare i dettagli del giro: ottenne così una riduzione di pena e abbandonò quella vita. Ma peggiorò la situazione degli altri due, che giurarono di tornare a cercarla una volta usciti.

Silvia iniziò a ricevere messaggi anonimi, e non ne parlò con nessuno fino a quando trovò nella buchetta della posta un foglietto con una data di un appuntamento tra lei e il suo perseguitatore.

Era una sera estiva. L'aria era immobile, a Bologna. L'unico rumore che sentiva mentre camminava verso il centro erano i suoi passi.

-Ciao Silvia, è da tanto che non ci vediamo-, disse una voce alle sue spalle facendola sussultare. Si voltò. -Che fai? Non saluti un tuo vecchio amico?

-Ciao Goran- disse lei. Sentì un altro rumore di passi dietro di lei.

-Abbiamo molte cose da dirci, vero Silvietta? - proseguì Goran -e penso che anche Paolo ti voglia dire qualcosa. - L'avevano trovata. E volevano fare i conti con lei.

Si voltò di scatto e colpì Goran con un calcio all'inguine, facendolo inginocchiare. Allora Paolo la colpì. Cercando di rimanere lucida cominciò a correre verso la biblioteca di Sala Borsa, proseguendo su via Rizzoli, cercò di seminare i suoi inseguitori correndo fino a quando raggiunse la libreria Feltrinelli, trovandola aperta, ed entrò. Prese il cellulare e fece una chiamata.

-Quindi mi hai detto di venire qui perché i due coglioni saranno andati a casa tua aspettando di vederti tornare, vero?

Silvia annuì. Non voleva ammetterlo, ma si sentiva tranquilla dopo aver raccontato tutto a suo fratello, era certa che avrebbe risolto la situazione. Marco stava per chiamare i rinforzi quando sentì il rombo di un motore avvicinarsi al cancello della casa. La macchina si fermò davanti all'entrata e scesero due figure incappucciate. Marco vide che le due persone erano armate.

-Come hanno fatto a trovarci? Sei sicura di non aver mai parlato con quei due di questa casa? - sbraitò Marco alla sorella, che era sbiancata di colpo.

-Non lo so, non ricordo- balbettò lei.

Sentirono il rumore di un'altra macchina, da cui scesero altre tre persone. -Hanno anche chiamato i rinforzi- commentò Marco con un sorriso tirato.

- Chiudi le porte e le finestre. C'è qualcosa con cui possiamo difenderci?

-C'è un vecchio fucile da caccia del nonno. Le munizioni sono in cantina- rispose lei.

Dopo aver chiuso le possibili entrate Marco scese in cantina. Tornò con il fucile poi estrasse la pistola dalla fondina e tolse la sicura. In totale avevano due caricatori completi per la pistola e mezza scatola di munizioni per il fucile.

Il campanello suonò. La telecamera mostrava quattro figure e Marco si accorse che ne mancava uno.

-Cosa volete da noi?- chiese al citofono

-Da te nulla, poliziotto. Ci interessa tua sorella- gli rispose Goran. -Dobbiamo sistemare un conto aperto molto tempo fa. Pensavamo di farlo stasera, ma poi è scappata- proseguì.

-Se non la mandi fuori tra dieci minuti entriamo.

Marco si stava sforzando di rimanere lucido, perché per la prima volta era senza rinforzi.

Pochi minuti dopo, uno stridere di pneumatici e freni e un clangore metallico squarciarono il silenzio carico di tensione che aleggiava sulla casa. Stavano scardinando i cancelli. Passarono pochi istanti e colpi di pistola ruppero le finestre del piano di sopra.

Senza perdere tempo Marco spense tutte le luci della casa. Loro conoscevano quello spazio meglio dei loro nemici: al buio si sarebbero mossi meglio.

-È meglio se ti nascondi in cantina, Silvia. Ci metteranno un po' prima di trovarti-. Lei obbedì.

Marco salì le scale e si affacciò a una delle finestre rotte dai proiettili. Nel buio del giar-

dino distinse una figura correre. Sparò alla cieca. L'urlo di dolore che sentì fu la conferma del centro. Uno in meno pensò.

Sentì una porta aprirsi, pensò che fosse quella sul retro.

Marco scese le scale ed entrò in sala da pranzo. Usò il divano come riparo per prenderli alle spalle. Silenzioso colpì il primo alla nuca con il calcio della pistola, e con un destro in pieno volto il secondo.

Trascinandoli per i piedi li legò nello sgabuzzino con un paio di corde. Ne mancavano due. Marco vide dalla finestra che uno dei due che saliva i gradini di una scala esterna ed entrava dalla finestra del piano di sopra, da cui partì una raffica di colpi. Si tuffò dentro una camera e si nascose dietro al letto, con la pistola spianata, pronto a far fuoco.

Ma poi pensò di chiudere a chiave la porta della camera, per dare l'idea di volersi barricare dentro. Mise la sicura alla pistola e si preparò a saltare dalla finestra. Chiuse gli occhi e si lanciò.

L'impatto fu tremendo: sentì le sue costole incrinarsi e si era slogato la caviglia.

Uno lo aveva visto, e subito estrasse l'arma dalla tasca, ma Marco fu più veloce e lo uccise sul colpo.

Stava pensando a dove potesse essere l'ultimo rimasto quando sentì il freddo della canna di una pistola contro la sua nuca.

- Sai che succede ora? Se non mi dici dove si trova tua sorella ti uccido subito, se me lo dici, prima ammazzo lei e poi torno da te.

Ma un frastuono assordante provenne dal vecchio fucile del nonno: Silvia aveva sparato all'aggressore e il contraccolpo spinse la ragazza contro il muro.

Marco poté chiamare la polizia, e presto il suono delle sirene lo sollevò. Seduto su una barella nel cortile, mentre un medico gli bendava la caviglia, alzò gli occhi verso il cielo. Albeggiava, la notte stava terminando. Marco pensò che quello che accade a Bologna di notte non fosse dovuto alle persone che la frequentano, al tempo, alle situazioni, ma è proprio causato dalla città, che dal tramonto all'alba, come un burattinaio con i fili delle marionette, tesse le storie di eventi indimenticabili nella mente di chi li vive, e che restano sconosciute agli assenti, perché col sorgere del Sole tutto finisce, come se niente fosse mai accaduto.

Eleonora

Luna Diana Romano

Quante volte le persone hanno sognato di essere i protagonisti di una qualche vicenda? E quante volte, quelle stesse persone, nelle sfide frustranti e non pianificate, hanno desiderato avere anche in quei momenti una vita tranquilla e serena?

Questo è stato il pensiero di Eleonora quando finalmente comprese la sua situazione.

Eleonora è una ragazza che chiunque vedesse in foto considererebbe del tutto comune: di media altezza, dai capelli di un chiaro castano, e un collo forse leggermente troppo sottile, ma comunque nella norma.

Come ben spero abbiate sentito, ho detto "che chiunque vedesse in foto", questo perché le cose cambiano se la si vede dal vivo, alla luce del sole: essa, infatti, attraverserà la ragazza come se non fosse lì…

No, non è un fantasma, è semplicemente che non ha l'ombra. Anche questo, però, è un problema piuttosto sostanzioso: per notare questa mancanza, è sufficiente poggiare lo sguardo per terra, e persino un sasso se ne accorgerà (anche se con notevole ritardo).

In realtà, questa mancanza dell'ombra, oggetto di per sé inutile ma necessario nella società umana per non diventare una cavia da laboratorio, è piuttosto recente.

È tutto iniziato il giorno dopo la chiusura per i lavori della Biblioteca del Quartiere Saragozza; infatti, Eleonora lavora proprio là, e si potrebbe dire che questa chiusura fu una felice coincidenza per nascondere, poi, il problema. Se ciò fosse capitato prima della chiusura, con tutta la gente che viene sia per studiare, sia semplicemente per rilassarsi e cercare un libro, nasconderlo sarebbe stato difficile se non impossibile.

Torniamo però a quel giorno. Dopo una gita tra Villa Spada e i colli prolungatasi un po' più del previsto, Eleonora si era trovata da sola nella buia e tarda notte nel cuore dei Colli Bolognesi.

Anche se a questo punto sarebbe molto fiabesco dire che non trovò la strada di casa, non lo dirò, perché non sarebbe per niente fedele alla storia originale. Infatti, le bastò andare sempre giù per il parco e raggiungere via Saragozza.

Purtroppo, da lì in avanti le cose si fecero complicate.

Arrivata su Via Saragozza, con la luce dei lampioni, si rese conto che la propria ombra sembrava sparita, o meglio, era sparita!

Sulle prime pensò che il fenomeno fosse dovuto alla sua enorme stanchezza, ma poi, dopo aver provato a darsi una svegliata gettandosi l'acqua della borraccia in faccia

e a guardare ostinatamente la luce dei lampioni, capì finalmente che non era certo un sogno.

Ma… la sparizione totale dell'ombra? Non ci poteva mica credere.

Perciò, si convinse che vi fosse uno strano gioco di luci e che una volta torrnata a casa sarebbe stata soltanto una questione da raccontare al gatto.

Ed è così che solo il giorno dopo realizzò davvero la situazione, dopo aver rimosso l'esistenza del fenomeno durante il viaggio in taxi per tornare a casa.

Ritorniamo adesso al presente. È l'ennesima volta che Eleonora va su internet alla ricerca di risultati sulla sparizione dell'ombra, ma escono soltato libri e film fantasy.

Eppure, nonostante l'evidenza, non rinuncia all'idea che si tratti di qualcosa di scientificamente spiegabile, anche se raro.

Forse però, proprio adesso sta per avvenire una svolta abbastanza importante per lo scopo di capirci qualcosa.

Lo zaino è pronto, ha alcuni panini nella tasca esteriore e una torcia con sei ore di durata all'interno. Se non si fosse capito, il piano è quello di riavventurarsi tra i colli dietro Villa Spada e di indagare sul perché dello strano avvenimento.

Diciamo pure che questo è l'ultimo paracadute in un aereo che cade.

Sciegliere questa direzione potrebbe significare buttarsi nelle braccia dell'ignoto per poi forse dover pur accettare il fatto che non c'è soluzione. Eleonora riguarda lo zaino, sono le due del pomeriggio,

fuori pioviggina e vicino a lei il suo gatto gioca con tre dadi.

"Facciamo così"

Dice più al gatto che a sé stessa.

"Adesso io lancio questi gatti… ehm, volevo dire dadi: se esce un numero pari continuerò a cercare su internet, e se invece esce dispari… Beh, hai capito"

I dadi vengono lanciati, viene fuori 17.

"Bene, sembra che la sfortuna mi stia cercando, ma pazienza, quando
si farà buio andrò là e vediamo cosa trovo"

Curiosamente, quando finisce la frase, le sembra che il gatto faccia uno sbuffo.

La notte cade ed Eleonora arriva al posto dove ha notato di aver perso l'ombra…

"Ehi, sono qui"

"Chi ha parlato?"

"Come chi? La tua ombra."

"Ma che dici! Le ombre mica parlano!"

"Di solito no, ma l'aria di questi colli mi ha fatto uno strano effetto e
mi sono fatta una gitarella, così ho potuto anche evitare quel gattaccio
che hai in casa al quale chiaramente sono antipatica"

Improvvisamente la paura si trasforma in rabbia.

"E tu la chiami gitarella!?"

“Ma se tu neanche venivi a cercarmi! E senti, sappi da ora in poi ci saranno dei cambiamenti.”

“Di che genere?”

“Lo vedrai…”

“Ma in che senso, cosa stai dicendo?”

Silenzio.

“Rispondi!”

Di nuovo silenzio.

“Ma mi sono immaginata tutto?”, si chiede Eleonora non sentendo più niente, e si allontana da Villa Spada con una certa fretta.

A pochi metri da casa però si accorge con stupore che l’ombra è ricomparsa, ma che non segue esattamente i suoi movimenti, e che sembra più chiara, ma allo stesso tempo più scura.

Soltanto il giorno dopo, Eleonora capì davvero il significato di quel “lo vedrai”. Lavando i piatti, vide l’ombra del suo gatto andare in giro per la casa da sola, alla caccia dell’ombra di una mosca.

E poi vide il gatto dormire placidamente sul divano.

Guardò ai suoi piedi, ma l’ombra sua non c’era: la trovò che si rilassava sulla sedia a sdraio nel giardino, ignorando completamente lei e il suo stupore.

Fine

Biblioteca Oriano Tassinari Clò
Parco di Villa Spada - Via Casaglia 7 , Bologna
telefono: 0512196535
https://www.bibliotechebologna.it/biblioteche/biblioteca-oriano-tassinari-clo

Pubblicazione a cura della Biblioteca Oriano Tassinari Clò - Comune di Bologna
Redazione: Christian Giardini
Le foto della premiazione sono di Lorenzo Tancini e Gian Primo Brugnoli.

Stampato nel mese di ottobre 2022 da Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rimini).